Mila Fois

Il canto dei Nibelunghi

Per tutte le novità, giochi e quiz, notizie e molto altro seguici su

https://www.facebook.com/arda2300

per contattare l’autrice scrivi una mail a

milafois@libero.it

Il canto dei Nibelunghi

Mila Fois

Le leggende che vi voglio raccontare stavolta nascono sempre da un lavoro fatto molti anni fa, che ho deciso di rivedere ed integrare, in modo da poterlo condividere con tutti coloro che volessero conoscere l'eroica saga di Sigfrido e del tesoro dei Nibelunghi.

La storia è raccontata nel poema epico tedesco Das Nibelungenlied, ovvero La canzone del Nibelungo, composto nel Tredicesimo secolo.
Assieme all'Edda, un insieme di testi islandesi che raccontano episodi della mitologia norrena, esso costituì fonte d'ispirazione per uno dei più grandi poeti e compositori del Romanticismo tedesco, Richard Wagner, che dedicò alle gesta di Sigfrido un'opera teatrale composta di quattro drammi, che dura la bellezza di quindici ore.

In questo libro ho voluto raccontarvi brevemente le grandiose imprese di Sigfrido e Brunilde, seguendo il racconto di Wagner, aggiungendo un capitolo che racconta come invece termina la vicenda secondo il Nibelungenlied.

Infine, con un capitolo dedicato alla Volsunga Saga, potremo conoscere le origini della grandiosa dinastia di Sigfrido, e seguirla anche nelle leggende posteriori, dove intrepidi guerrieri danesi portarono avanti la stirpe di Odino.

Perché ho scelto di seguire il compositore, anziché il poema medievale tedesco, forse vi chiederete, e la risposta si trova probabilmente scritta con le rune di Odino, dal momento che ho trovato meraviglioso il modo in cui, come un Omero o un Virgilio, Wagner abbia saputo affiancare le vicende degli uomini, con le loro guerre e gli eterni amori, alla salda e misteriosa presenza degli dèi.

Grazie a tutti coloro che leggeranno questi miti!

Indice

L'ORO DEL RENO

Tre ninfe, figlie del Reno, giocavano allegramente tra i flutti del fiume, quando videro arrivare Alberich il Nibelungo, un avido nano notturno.

Non furono sorprese di trovarlo, spesso infatti usciva dalla sua dimora tra le montagne per cercare di sedurre le tre sinuose ninfe, loro lo schernivano e naturalmente non volevano minimamente averci a che fare.

Alberich tentò anche stavolta di conquistare le figlie del Reno ma, ricevendo solo risate di scherno, decise di prenderle con la forza, e mentre

queste scappavano e si rifugiavano nel fiume, il Nibelungo vide qualcosa luccicare sul basso fondale, era dell'oro.

Le ninfe gli dissero che quello era l'oro del Reno e che, anche se fosse riuscito a prenderlo, non avrebbe potuto farsene nulla.

"Solamente colui che maledirà e rinnegherà ogni tipo di amore, potrà forgiare con l'oro del fiume un anello potentissimo ed altri magnifici artefatti. In ogni caso costui non sei tu, sono mesi che tenti in ogni modo di sedurci, non sei certo la persona adatta a rinnegare ogni tipo di amore!" risero le fanciulle.

Avevano sottovalutato la grande cupidigia di Alberich, la vista dell'oro gli aveva annebbiato la mente, non gli importava più di null'altro, nemmeno delle tre belle ninfe, ora voleva solamente mettere le mani su quel tesoro.

Rapidamente maledisse e rinnegò per sempre ogni tipo di amore ed arraffò l'oro che si trovava sul fondale, mentre le figlie del fiume restavano ancora attonite, sconvolte da quegli avvenimenti. Quando si riebbero, Alberich correva già lontano, portando con sé il tesoro del Reno.

Il Nibelungo raggiunse il più rapidamente possibile Nibelheim, la dimora dei Nibelunghi, dove volle immediatamente vedere suo fratello, Mime, abilissimo fabbro e forgiatore di artefatti.

"Devi assolutamente creare un anello ed alcuni altri oggetti con quest'oro, avranno dei grandiosi poteri!" ordinò Alberich. Mime però si rifiutò, conosceva bene il fratello e la sua avidità e desiderio di dominio, se avesse avuto a disposizione degli oggetti magici, li avrebbe certamente utilizzati per sottomettere tutti i Nibelunghi. Alberich però non aveva alcuna intenzione di rassegnarsi e minacciò il fratello, che si vide costretto ad esaudire il suo desiderio.

Per prima cosa, come il terribile fratello gli aveva chiesto, realizzò l'anello, Alberich lo volle subito indossare e si allontanò da Nibelheim con l'intento di provare i nuovi poteri, lasciando Mime solo con il suo lavoro.

Lavorare quell'oro era davvero semplice, sembrava quasi che esso stesso sussurrasse agli orecchi dell'artigiano come volesse essere modellato, e così

Mime creò anche un bellissimo elmo e, quando lo ebbe terminato, decise di provarlo. Era solo nella sua caverna, Alberich non lo sarebbe mai venuto a sapere.

Non appena l'elmo fu infilato sulla sua testa, Mime si sentì molto strano. Dunque suo fratello aveva ragione, quell'oro dava origine ad artefatti magici! Si guardò le mani per capire quale fosse la natura del potere dell'elmo, ma non le vide, erano diventate invisibili!

"Questo dev'essere un elmo dell'invisibilità! Non voglio darlo ad Alberich, lo userebbe certamente per farmi del male, se invece lo tenessi io, potrei utilizzarlo per rubargli anche l'anello di cui purtroppo si è già impossessato... Chissà quali poteri conferisce a chi lo porta. E chissà quali malefatte potrebbe compiere mio fratello, con il suo aiuto…"questi erano i pensieri di Mime, quando sentì i passi del Nibelungo rimbombare tra gli anfratti della caverna.

Immediatamente si tolse l'elmo e lo nascose, quindi riprese il suo martello e finse di continuare a lavorare l'oro.

"Fratello, sono stato lontano da casa per un intero giorno, dimmi quali altri artefatti hai forgiato nel frattempo, sono ansioso di provarli!" disse impaziente Alberich. "Mi dispiace, ma quest'oro è davvero difficile da lavorare e perciò non sono ancora riuscito a fabbricare nulla" rispose Mime.

A queste parole Alberich si infuriò, "Stai mentendo! So per certo che hai creato uno splendido elmo, dammelo immediatamente!" gridò rabbioso, Mime sospettò che l'anello avesse conferito al fratello il potere di leggere nel pensiero, assieme a chissà quali altre terribili capacità, non voleva rischiare di subire le ire di Alberich e nemmeno di essere la cavia dei poteri distruttivi dell'anello, sospirando tirò fuori l'elmo dal suo nascondiglio e lo porse al Nibelungo.

"Molto bene! – disse compiaciuto – Avevi tentato di nascondermelo ed ora dovrai essere punito!", indossò l'artefatto ed improvvisamente scomparve, Mime era terrorizzato e non sapeva cosa il fratello avesse intenzione di fargli, sentì un forte dolore al ventre, seguito da altri colpi in diversi punti

del corpo, Alberich si stava sfogando su di lui, picchiandolo senza essere visto.

Quando ritenne che Mime avesse scontato la sua punizione, se ne andò ridendo, deciso a provocare chissà quali altri guai in giro per il mondo.

Nel frattempo, ad Asgard, la dimora degli dèi, Fafner e Fasolt, due giganti, avevano appena terminato di costruire una grande fortezza per Odino, il capo delle divinità, ed ora che il loro faticoso lavoro era stato ultimato, pretendevano una ricompensa.

“Loki ci ha promesso in sposa Freya, in cambio della costruzione della fortezza!” gridò Fafner. La splendida dea rabbrividiva al sol pensiero di dover diventare la moglie di una di quelle creature e pregò Odino di non accettare le condizioni del patto, il dio non sapeva cosa fare ed attendeva l’arrivo di Loki, egli infatti dava sempre astuti consigli e sarebbe stato l’unico in grado di risolvere la situazione.

Dal momento che tardava, i giganti cominciarono ad inquietarsi e a voler far prevalere le loro pretese su Freya, ma Thor, il figlio di Odino, le si piazzò davanti, brandendo Mjollnir, il suo enorme martello, avvertendo i due che se solo si fossero avvicinati alla dea, avrebbe scagliato su di loro il suo terribile maglio. Questi però non sembravano troppo spaventati ed anzi, incoraggiarono Thor a dare inizio alla lotta, fu Gungnir, la lancia runica di Odino, a fermare l’imminente battaglia, essa era stata ricavata da uno dei rami di Yggdrasil, l’albero attorno al quale si regge tutto il mondo, ed aveva perciò un immenso potere.

In quel momento si materializzò anche Loki, con un’improvvisa fiammata, ed i giganti lo interpellarono immediatamente con rabbia “Ci avevi promesso Freya in cambio della costruzione di questa fortezza, ora rispetta il patto!”

La dea, in lacrime, pregò gli altri di non ascoltare le richieste dei giganti e di pattuire qualcos’altro come pagamento.

Loki parlò dunque delle ultime novità che aveva sentito in giro per il mondo, ovvero del tesoro che Alberich aveva rubato alle figlie del Reno, con esso stava creando degli incredibili artefatti, ed i giganti, che erano acerrimi nemici dei Nibelunghi, non furono affatto felici di sentire queste cose. Loki disse anche che Alberich era stato visto scorazzare con al dito un potentissimo anello e che, grazie ad esso, si stava procurando ingenti ricchezze.

Fafner e Fasolt divennero gelosi e dichiararono “Se proprio non volete darci Freya, consegnateci il tesoro di Alberich e noi considereremo ripagate le nostre fatiche”. Odino però restava titubante, pensando di non essere in diritto di offrire come pagamento qualcosa che non gli apparteneva, ma i giganti non sono certo famosi per la loro pazienza e perciò, indispettiti dall’attesa, fuggirono portando con loro la dea, “Avete tempo fino al tramonto per consegnarci il tesoro dei Nibelunghi, altrimenti terremo con noi Freya!” gridarono da lontano.

Tutti gli dèi si agitarono, Freya era colei che procurava loro le mele dorate, che davano il dono dell’immortalità, come avrebbero fatto senza di lei?

Odino sembrava non avere altra scelta, perciò accettò la proposta di Loki ed insieme si diressero verso Nibelheim, per prendere l’oro di Alberich.

Vedendo che il capo degli dèi non era affatto contento della piega che le cose stavano prendendo, Loki parlò “So che non ritieni giusto quello che stiamo facendo, ma dopotutto non c’è niente di male nel rubare ad un ladro. Il tesoro che hanno i Nibelunghi è stato sottratto al Reno, dunque non dovremo recarci a Nibelheim passando per il fiume, non ho nessuna intenzione di restituire l’oro alle ninfe, ci servirà per riscattare Freya”.

I due arrivarono quindi alle dimore dei Nibelunghi tra le montagne, Alberich però non era in casa, si era allontanato per compiere qualcuna delle sue azioni disoneste con l’aiuto dell’anello e dell’elmo, nella caverna vi era solo Mime, ancora intento a lavorare l’oro rubato.

Odino e Loki trovarono solamente il fratello di colui che cercavano, era malconcio e molto avvilito, perciò non ci volle molto per convincerlo ad aiutarli e a fare in modo che Alberich cedesse l'oro e gli oggetti magici alle due divinità, in questo modo non avrebbe più potuto imporsi come un tiranno su tutti i Nibelunghi.

Mime ci pensò un po' su ma si rese conto quasi subito che Alberich era malvagio, perciò sarebbe stato pericoloso lasciarlo in possesso di artefatti tanto potenti, quindi accondiscese.

Il fabbro lasciò entrare le due divinità nella caverna e le fece nascondere in un angolo.

Alberich tornò a casa e, credendo di essere in un luogo sicuro, decise di tornare visibile, aveva appena scoperto nuovi grandiosi poteri dell'elmo e ne era esaltato.

Odino e Loki uscirono dal nascondiglio con grande sorpresa e disappunto del Nibeluungo, che subito li apostrofò con arroganza "Che cosa ci fate in casa mia?"

Fu Loki a rispondere alla domanda, "Abbiamo sentito raccontare delle strane storie, dicono che, grazie ad alcuni magici artefatti, sei diventato davvero invincibile, non credo davvero che questo sia possibile e quindi sono venuto ad accertarmene personalmente. Dopotutto sei solo un Nibelungo, come potresti diventare potente come ti descrivono le storie che mi hanno raccontato? Devono essere solamente delle dicerie prive di fondamento..."

Alberich non fu affatto contento di venire sottovalutato in questo modo e quindi mostrò alle due divinità il mucchio di tesori che aveva raccolto durante le sue scorribande. Loki ed Odino si mostrarono ancora restii a credere davvero alle storie che si raccontavano in giro, allora il Nibelungo, ancora esaltato dai nuovissimi poteri scoperti, decise di mostrare la sua vera potenza.

L'elmo forgiato con l'oro del Reno, non solo permetteva di diventare invisibili, ma dava anche la capacità di cambiare le proprie sembianze e di trasformarsi in qualcos'altro.

Alberich lo usò per mutarsi in un terribile drago, Loki finse di esserne spaventato ed elogiò i poteri dell'elmo "Davvero grandioso! Grazie a questo artefatto non avrai rivali nel combattimento! Eppure c'è qualcosa che il tuo elmo non può fare...", Alberich tornò normale ed ascoltò contrariato, il suo elmo poteva fare qualsiasi cosa e glielo avrebbe dimostrato!

Loki continuò, vedendo che il Nibelungo si mostrava interessato "Se tu dovessi intrufolarti di nascosto da qualche parte, come potresti farlo nelle sembianze di un drago talmente possente? Se dovessi sfuggire alla vista di un nemico, come faresti?"

Alberich spavaldo disse che poteva trasformarsi in qualsiasi cosa, quindi si tramutò in un rospo e fece qualche balzo.

L'astuto Loki si avvicinò ad Odino e gli sussurrò all'orecchio di catturare quel rospo, il dio agì immediatamente e, quando lo ebbero imprigionato, Alberich riprese le sue normali sembianze, mentre Odino gli sfilava dal capo l'elmo.

I due se ne andarono quindi da Nibelheim con il prigioniero, portando con sé anche il singolare elmo, senza che Mime facesse la minima resistenza.

Gli dèi dissero ai Nibelunghi che per vedere Alberich nuovamente in libertà, avrebbero dovuto dar loro in cambio tutti i suoi tesori.

Alberich desiderava essere rimesso in libertà e pensava che comunque, grazie ai poteri dei suoi oggetti, avrebbe presto recuperato almeno il doppio dei tesori che avrebbe perso, quindi ordinò al suo popolo di portare il tesoro agli dèi come riscatto per la sua libertà.

L'oro venne ammucchiato davanti ai due, ed in mezzo alla pila, Loki mise anche l'elmetto magico, con grande rabbia di Alberich, il quale comunque si consolava pensando al fatto che Mime avrebbe potuto creargliene uno nuovo.

Loki però non era ancora soddisfatto, se Alberich voleva essere liberato, doveva cedere loro anche l'anello, ed a questo punto il Nibelungo s'infuriò, non avrebbe mai voluto privarsi anche di quel potente artefatto, eppure non

aveva scelta e dovette obbedire al ricatto, ma mentre se lo sfilava dal dito, scagliò una terribile maledizione sull'anello, chiunque lo avesse posseduto, sarebbe divenuto suo schiavo e sarebbe stato odiato ed invidiato da tutti, perché tutti avrebbero desiderato averlo.

Detto questo, fu liberato e se ne andò colmo di astio.

Odino non diede peso alle sue parole, si mise al dito l'anello e fece convocare Fafner e Fasolt, i giganti che avevano rapito Freya, per dar loro il tesoro e riavere finalmente la dea.

I due avevano avuto tutto il tempo di complottare il modo più conveniente per farsi pagare un ingente riscatto, decretarono infatti che l'oro avrebbe dovuto coprire interamente Freya per essere ritenuto abbastanza da garantire il suo rilascio.

Le ricchezze sottratte ad Alberich vennero perciò ammucchiate ai suoi piedi e riuscirono a coprirla quasi tutta, solo i capelli restavano fuori, e Loki decise quindi, anche se a malincuore, di usare l'elmo per coprirli.

Fasolt non era ancora contento, "L'oro non è abbastanza, riesco ancora a vedere un occhio di Freya, dovete nascondere anche quello!", attorno però non vi era più nemmeno una moneta, con cosa avrebbero chiuso il buco?

Il gigante continuò "Dite che non c'è più oro, eppure vedo un bell'anello al dito di Odino... copritelo con quello ed il patto sarà concluso!", il dio si rifiutò assolutamente ma i giganti insistevano nel dire che volevano quell'anello, altrimenti non avrebbero liberato Freya.

In quel momento apparve una donna attorniata da una forte luce, si avvicinò al dio e gli parlò all'orecchio, si trattava di Erda, la Madre Terra, era lì per dare un prezioso consiglio ad Odino "Liberati immediatamente di quell'anello, è maledetto! Ho guardato al futuro ed visto un giorno buio per tutti noi, il tramonto di tutto ciò che ci è caro, la fine degli dèi e del mondo! Quell'anello è pericoloso!" e detto questo se ne andò.

Odino dovette ascoltare queste parole e così consegnò l'anello a Fasolt, che tanto aveva insistito per averlo, e Freya venne lasciata libera.

Fafner però non si trovava d'accordo, perché l'anello doveva andare a suo fratello invece che a lui?

Fasolt ribatté che era stato lui a pretendere che venisse coperto anche l'occhio della dea, se lo meritava. Fafner si avventò su di lui, voleva l'anello e lo avrebbe preso anche con la forza, ci furono alcuni attimi di lotta furibonda tra i due giganteschi guerrieri, finché Fafner si rialzò vincitore e, dopo aver ucciso suo fratello, gli tolse l'anello dal dito e se ne impossessò, quindi raccolse anche il resto del tesoro e se ne andò.

Odino restò disgustato nel vedere l'effetto che l'anello aveva avuto su quei due, portandoli ad uccidersi a vicenda a causa della cupidigia. Per fortuna aveva evitato la maledizione grazie al consiglio di Erda ed ora quel temibile artefatto era in mano ai giganti.

Tutto questo si era svolto all'interno della fortezza che i giganti avevano costruito, ed ora che finalmente era terminata la contesa, Odino decise di chiamarla Valhalla.

Terminate tali questioni, gli dèi decisero di tornare ad Asgard, la terra delle divinità, congiunta alla terra degli uomini e dei giganti tramite un ponte davvero singolare, l'arcobaleno.

Mentre Odino e Freya camminavano, desiderosi di tornare alle loro dimore, Loki rimase indietro con fare pensieroso, vedeva gli dèi allontanarsi di fronte a lui e non poteva trattenere un ghigno malvagio, si stava avvicinando il giorno in cui si sarebbe trasformato in fiamma viva ed avrebbe bruciato tutto quanto, ed anche Odino ed i suoi, che si credevano imbattibili, allora sarebbero caduti!

I suoi pensieri vennero interrotti da un lamento proveniente dal Reno, le ninfe infatti stavano piangendo a causa dell'oro che era stato sottratto loro, Loki non ci badò e continuò a camminare.

LA VALCHIRIA

Siegelinde si trovava in casa e guardava fuori dalla finestra, dove violenti fulmini squarciavano il cielo, e sussultava al rumore dei forti tuoni. Improvvisamente sentì bussare alla porta, corse ad aprire, convinta che fosse suo marito che rincasava, lieta di avere compagnia durante quella

forte tempesta, ma fu sorpresa nel vedere che si trattava di un uomo ferito e ansimante.

Era coperto da un mantello di pelli completamente inzuppate dalla pioggia ed, in alcuni punti, persino imbrattate di sangue.

Comprendendo la gravità della situazione, Siegelinde lo invitò ad entrare e lo fece sedere su una sedia, era ridotto male e chiedeva dell'acqua, perciò subito gliela porse e, mentre lui beveva avidamente, gli spiegò che era capitato nell'abitazione di Hunding e che, se voleva restare ospite per quella notte, avrebbe dovuto chiedere il permesso al padrone di casa.

Il misterioso pellegrino posò la scodella dalla quale aveva bevuto e rispose, ancora con il fiatone "Non preoccupatevi, me ne andrò subito di qui. Purtroppo la sfortuna mi insegue e perseguita, non vorrei portarne un po' anche in questa casa", Siegelinde abbassò lo sguardo e rispose "Non puoi portare la sfortuna dove ce ne è già in abbondanza".

Il viandante chiese subito il perché e la giovane donna decise di confidarsi con quell'uomo capitato durante una così strana circostanza, gli disse ciò che da anni aveva portato chiuso nel proprio cuore. Non avrebbe mai voluto divenire la moglie di Hunding, era stata costretta a sposarlo dai suoi genitori adottivi, che desideravano sistemarla con un buon marito, e da allora viveva con lui, seppur contro la propria volontà.

Il viandante sospirò "Pochi giorni fa, mentre vagavo per il bosco, ho incontrato una ragazza nella tua medesima situazione, alcuni uomini la stava costringendo a sposare una persona che non amava. Ho combattuto per proteggerla ma..." il suo racconto venne interrotto dallo sbattere della porta che annunciava il ritorno di Hunding. Si trattava di un cacciatore alto e possente, fradicio a causa della pioggia e con una grossa ascia tra le mani, quando vide che in casa vi era un estraneo chiese subito chi fosse.

"Sono Woeful – gli venne risposto – e sono stato accolto in casa tua per riposarmi e curare le mie ferite", il cacciatore volle allora sentire cosa fosse capitato a quell'uomo così malridotto, se voleva che gli fosse aperta la porta di quella casa, avrebbe dovuto aprire il suo cuore, e così, colui che aveva detto di chiamarsi Woeful raccontò la sua storia.

“Quando ero bambino vivevo assieme a mio padre, Volsa, un uomo molto saggio che portava una pelle di lupo sulle spalle, con noi c’erano anche mia madre e la mia sorella gemella. Volsa era un uomo molto stimato ed era spesso in viaggio per occuparsi di cose della massima importanza, perciò eravamo spesso solo in tre. Un giorno andai a raccogliere la legna e quando tornai a casa trovai solo una colonna di fumo grigio e qualche maceria. Alcuni uomini l’avevano saccheggiata e bruciata, lasciando a terra il corpo senza vita di mia madre. Non c’era nessun altro nei paraggi, vivo o morto, e non seppi più nulla di mio padre e di mia sorella da quel triste giorno. Vagai allora per i boschi e così trascorsi da solo alcuni anni, finché non mi trovai in queste terre ed incontrai una ragazza che gridava aiuto, stava venendo costretta da alcuni uomini a sposarsi. Tentai di far ragionare gli uomini che la stavano obbligando, ma questi non reagirono bene e cercarono di uccidermi, ci fu un combattimento durante il quale li uccisi. Scoprii solo più tardi che si trattava dei suoi fratelli... Tutti gli uomini che erano lì attorno si riversarono su di me a spada sguainata, cercai di difendermi ma venni ben presto ferito e disarmato, persi la mia spada e scappai sanguinante per molte ore, riuscendo fortunatamente a seminarli, finché non cominciò a piovere ed allora cercai riparo fino a che non raggiunsi questa casa...”

Hunding scosse il capo “Anch’io oggi sono stato al villaggio ed ho sentito parlare della battaglia che hai descritto. Gli uomini che hai ucciso erano miei amici e mi è stato dato l’ordine di trovare il colpevole di quel massacro e di vendicare coloro che hanno trovato la morte!”

Woeful indietreggiò spaventato, era capitato proprio nella casa sbagliata.

“Non ti preoccupare – continuò Hunding – sono un ospite d’onore, per stanotte potrai dormire qui e riposarti, ma domattina io e te avremo un duello all’ultimo sangue!”

Detto questo disse alla moglie di preparare una stanza per l’ospite, quindi andò a dormire.

Anche Woeful si coricò nel letto che gli era stato assegnato ma non riusciva a prendere sonno, il giorno dopo avrebbe dovuto battersi contro Hunding, e non aveva grandi possibilità di vittoria, non solo era ferito, ma non aveva

nemmeno un’arma, dal momento che aveva perso la sua spada durante la lotta.

In quel momento sentì la porta della camera aprirsi lentamente, era Siegelinde, la quale gli sussurrò all’orecchio “Sono venuta per aiutarti, non preoccuparti per mio marito, gli ho messo del sonnifero nel vino e perciò stanotte dormirà profondamente”. “È molto gentile da parte tua, – rispose lui – ma non posso rompere il sacro vincolo dell’ospitalità, fuggendo dalla casa dell’uomo che avrebbe potuto uccidermi subito, ed invece mi ha addirittura offerto un letto ed un pasto caldo. Non credo però che domani potrò cavarmela, non ho nemmeno un’arma con cui difendermi dai colpi di Hunding. Ricordo che mio padre mi promise una spada, mi disse che me l’avrebbe donata quando più ne avrei avuto bisogno. Ora mi servirebbe più di ogni altra cosa, ma sono anni ormai che non ho più notizie di mio padre. Anche dopo tutto questo tempo, non ho dimenticato i suoi saggi consigli, vorrei che fosse al mio fianco o che almeno mi donasse la spada promessa…”

Siegelinde sorrise “È proprio per questo che sono qui! Il giorno in cui mi sposai con Hunding vi erano molti invitati in questa casa, non li conoscevo tutti, uno però aveva un aspetto particolare, era coperto da un mantello nero ed un lembo del cappuccio gli copriva un occhio. Gli altri erano spaventati da questo strano viandante e non capivano chi lo avesse invitato, ero l’unica a non essere impaurita dal suo aspetto ed a considerarlo una presenza benevola. Sentii nel cuore che quello era mio padre, colui che da ormai moltissimi anni non vedevo, egli uscì in giardino, estrasse la sua spada e la conficcò con forza nel tronco di un albero, dicendo agli invitati che sarebbe rimasta a colui che sarebbe riuscito ad estrarla da lì, in molti tentarono ma fallirono tutti. Ben presto si dimenticarono della spada e la celebrazione delle nozze continuò con fiumi di vino e birra, e tuttora la lama di quell’arma giace solitaria nell’albero del mio giardino. Credo che lo straniero che apparve al mio matrimonio e colui che tu chiami Volsa siano la stessa persona, perciò quella spada è stata lasciata lì per te, tu sei Siegmund, il mio fratello gemello, colui che mi libererà da Hunding!”

Woeful dovette ammettere di essersi presentato con un falso nome, quello autentico era infatti Siegmund e, decisi a provare se le loro teorie erano

vere, i due fratelli ritrovati si recarono nel giardino dove la spada era ancora incastonata nel tronco.

Siegmund afferrò l’impugnatura e tirò, non ci fu bisogno di usare molta forza, la lama venne fuori delicatamente, senza opporre alcuna resistenza, questa era la prova che i due avevano lo stesso padre, erano gemelli.

Siegelinde era felicissima, aveva atteso per così tanto tempo l’arrivo di colui che l’avrebbe salvata dall’odiato marito, perciò lo abbracciò e lo baciò e lui non oppose alcuna resistenza.
Non si vedevano da quando erano bambini e da soli avevano dovuto affrontare le insidie della vita, quante notti avevano trascorso insonni, pensando alla famiglia che avevano perduto, ma ora si erano finalmente ritrovati, e la forza dei sentimenti sopiti da così tanto tempo fu più forte di loro e li travolse.

Ad Asgard intanto, Odino stava conferendo con una delle sue figlie, Brunilde. Era una delle nove Valchirie, nonché la sua prediletta, perché aveva una madre diversa da tutte le altre, era infatti la figlia della saggia Erda. Assieme alle sue sorelle aveva il compito di raccogliere i più valorosi combattenti in fin di vita per portarli nelle aule del Valhalla, dove sarebbero diventati parte dell’esercito di Odino.

Il dio aveva deciso di formare questa armata per prevenire la profezia fatta da Erda, che raccontava della grande battaglia finale che avrebbe visto gli dèi cadere ed il mondo venire arso in un grande e terribile incendio, e come se ciò non bastasse, la dea aveva fatto un altro oracolo, esso diceva che non appena Alberich avesse avuto un figlio, la fine si sarebbe avvicinata.

Se Alberich avesse ripreso l’anello, sarebbe facilmente riuscito a rivoltare tutti i guerrieri di Odino contro il loro signore, e per questo il dio intendeva

ritrovare quel pericoloso artefatto, evitando che finisse nelle avide e crudeli mani del Nibelungo.

Tuttavia aveva fatto giuramento di non avvicinarsi alla grotta dove Fafner, trasformatosi in drago grazie al potere dell'elmo, custodiva sia l'anello che il tesoro di Alberich.

Pensava però di poter aggirare quella promessa mandando suo figlio Siegmund a prendere l'anello. I suoi due corvi, Hugin e Munin, avevano sorvolato il mondo per riferirgli cosa stesse accadendo laggiù, e perciò aveva saputo cos'era accaduto in casa di Hunding, temeva che suo figlio potesse perdere la vita, quindi chiese a Brunilde di proteggerlo durante il combattimento e di aiutarlo a battere il suo avversario.

La Valchiria accondiscese ma proprio in quel momento arrivò anche Frigga, la moglie di Odino, la quale non era affatto d'accordo sul proteggere Siegmund e fece valere le sue ragioni "Non è affatto giusto che lo aiuti in questo modo, ho ascoltato le preghiere di Hunding e vorrei concedere a lui il mio favore. Sono la dea del matrimonio e proteggo ciò che è sacro nel focolare domestico, Hunding è un uomo onesto ed ha accolto un viandante ferito, rispettando i vincoli dell'ospitalità, e cos'ha ricevuto in cambio? Getta uno sguardo sui tuoi figli, quei due stanno compiendo qualcosa di estremamente sbagliato! Chi ha mai sentito parlare di due gemelli che fossero anche due innamorati?"

Odino non aveva alcuna voglia di discutere "Beh, lo hai sentito adesso!" concluse secco, Frigga però non si dava per vinta "Che dea del matrimonio sarei se permettessi questo? Vuoi davvero perdere il rispetto e la fiducia degli uomini? Non posso tollerare un simile incesto e perciò aiuterò Hunding ad uccidere colui che ha recato offesa ad uno dei più sacri vincoli!"

Odino ribatté, dicendo che avevano bisogno di Siegmund per recuperare l'anello caduto in mano di Fafner ed evitare in questo modo che Alberich mettesse in atto la sua vendetta, la moglie però era più che decisa nelle sue convinzioni "Devi immediatamente togliere ogni protezione che hai concesso a Siegmund, perfino la spada che gli hai donato!", il dio non voleva incorrere nelle ire di Frigga, e soprattutto non voleva perdere la

fiducia degli uomini, dopotutto la dea aveva ragione ed i due gemelli si erano macchiati di una grave colpa, quindi promise di togliere ogni privilegio a Siegmund.

Frigga, ottenuto quello che desiderava, lasciò la stanza dove rimasero solo Odino e Brunilde.

Il dio sospirò amaramente, “Hai sentito la nostra discussione, devo chiederti di non proteggere più Siegmund, anzi, aiuterai Hunding nella battaglia”, la Valchiria però non era affatto d’accordo, aveva compassione del suo fratellastro e non voleva essere causa della sua morte, anche Odino non avrebbe voluto impartire quest’ordine ma ormai aveva dato la sua parola, Siegmund non sarebbe più stato favorito dagli dèi e Brunilde avrebbe dovuto obbedire al comando di suo padre.

Entrambi tristi e silenziosi a causa di quel pesante fardello, si salutarono.

Intanto, nelle terre di Hunding, era sorto il sole, Siegelinde e Siegmund erano già svegli da alcune ore e si allontanavano spaventati per i boschi, inseguiti dai cani da caccia e dagli uomini di Hunding. Siegmund era stato convinto dalla sorella a non combattere, lo aveva appena ritrovato e non avrebbe voluto perderlo già il mattino seguente, perciò i due avevano cercato di lasciare la casa e di fuggire prima dell’alba, ma erano stati scoperti. Hunding era furioso e stava alle loro calcagna, facendoli sentire come delle prede braccate.

Siegelinde era stanca e non riusciva più a correre, cadde al suolo ansante, il fratello la spronò a rialzarsi, gli uomini di Hunding erano vicini e li avrebbero certamente trovati se non si fossero sbrigarti a lasciare quei territori.

In quel momento però comparve una splendida donna in armatura, in sella ad un robusto cavallo, i due si spaventarono a quella improvvisa apparizione, ma la bellissima guerriera non gli lasciò il tempo di fare domande e parlò “Io sono Brunilde, una delle nove Valchirie, solamente

coloro che sono prossimi alla morte ricevono la mia visita. Siegmund, tu sei molto valoroso e per questo potrai salire sul mio cavallo ed essere portato nella fortezza che ha nome Valhalla, dove si riuniscono tutti i più grandi guerrieri per servire Odino il giorno della battaglia finale". Egli ci pensò qualche istante e poi chiese "Se venissi con te in questa fortezza, potrei un giorno rivedere Siegelinde e stare assieme a lei?", Brunilde scosse la testa "Come ti ho detto, solamente i combattenti migliori possono venire con me, Siegelinde non è affatto un guerriero", "Allora non verrò, – decise Siegmund – non voglio abbandonare mia sorella, preferirei che ci togliessimo la vita insieme, prima di venire trovati dalle guardie di Hunding. Non temo la morte, finché sarò al suo fianco".

Brunilde si commosse nel sentire parole tanto ardite e passionali, decise quindi di aiutare quel giovane e di disobbedire agli ordini di Odino "Non temete, non dovrete arrivare a compiere un gesto tanto disperato, avrete il mio aiuto in questa battaglia. Siegelinde, resta nascosta tra gli alberi, tuo fratello affronterà Hunding e, con il mio aiuto, lo batterà. Fidatevi della mia spada e del mio scudo!"

Proprio in quel momento, Hunding si stava avvicinando al luogo dove i tre erano nascosti, Siegmund e Brunilde saltarono fuori dalla boscaglia.

"Ecco dove ti eri cacciato, ti sei stancato di fuggire come un vigliacco?" chiese beffardo il nemico, Siegmund sguainò la spada che aveva estratto dal vecchio tronco e cominciò a correre in direzione di Hunding, che fece lo stesso.

In quel momento però si sentì un forte fragore di tuono, il cielo divenne cupo e dei nuvoloni grigi invasero la volta, il gracchiare dei corvi si fece assordante mentre un soffio di vento gelido annunciò la venuta di Odino. Egli osservava la scena con una maestosa serietà, era contrariato ed il lampo ed il tuono sembravano percepire la sua rabbia. Gli bastò schioccare le dita per mandare in frantumi la spada di Siegmund, il quale si trovò a correre con soltanto l'impugnatura tra le mani.

L'avversario approfittò di quel colpo di fortuna per piantargli la propria ascia nel petto e, ridendo trionfante, esultò per la facile vittoria, Odino però fece un gesto con la mano, ed anche Hunding cadde immediatamente a terra

morto. Aveva provocato controvoglia la morte di suo figlio, il minimo che potesse fare per calmare la sua rabbia era distruggere anche quel mortale.

Brunilde si era riparata tra il fogliame non appena aveva visto apparire suo padre, temeva la sua ira ed aveva visto come aveva ucciso senza pietà entrambi i contendenti, temette che volesse accanirsi anche su Siegelinde e perciò la convinse a salire sul suo cavallo, quindi galoppò via il più veloce possibile.

Il cavallo di Brunilde faticava a tenere un'andatura tanto rapida portando sul proprio dorso il peso di entrambe le donne e, dopo una sfrenata corsa tra i boschi, cominciò a rallentare, sfinito.

Lì attorno fortunatamente si trovavano anche le altre Valchirie, le otto sorelle di Brunilde infatti le cavalcarono incontro, ognuna portando con sé uno dei cavalieri in fin di vita che avrebbero fatto parte dell'esercito di Odino, radunato nel Valhalla.

Non appena videro che la sorella non stava trasportando un guerriero bensì una fanciulla in lacrime, si stupirono e si resero conto che Brunilde aveva appena disobbedito agli ordini di Odino, suo padre e capo degli dèi, sicuramente sarebbe stata punita in una maniera terribile.

Brunilde chiese alle sorelle di prestarle un altro cavallo con cui portare Siegelinde al sicuro ma nessuna di loro accondiscese, temevano che l'ira di Odino sarebbe finita anche su di loro, se avessero aiutato la sorella ribelle.

Solo una di loro, quella che era più legata a lei, Waltraute, decise di darle un consiglio, le disse di andare verso est, dove si trovava una caverna con al suo interno un drago, che non era altri che il gigante Fafner così trasformatosi per fare la guardia al tesoro, conquistato con la morte del fratello. Odino aveva fatto giuramento di non inoltrarsi mai in quella grotta e per questo non si recava mai da quelle parti, lì Siegelinde sarebbe stata al sicuro dalla vendetta del dio.

Brunilde allora scese da cavallo e prese commiato "Siegelinde, il mio cavallo non può portarci entrambe, è troppo stanco. Andrai da sola verso est e resterai nascosta in quelle terre, non devi aver paura perché stai portando in grembo uno dei più grandi eroi che mai metteranno piede su questa terra,

chiamalo Sigfrido e, quando sarà grande, consegnagli i frammenti della spada di suo padre Siegmund, se la forgerà di nuovo, sarà in grado di compiere grandiosi imprese”.

Detto questo consegnò alla donna i frammenti della spada che Odino stesso aveva rotto nelle mani di Siegmund, causandone la morte. Siegelinde avrebbe voluto farsi spiegare ancora molte cose dalla Valchiria ma non c’era tempo da perdere, Odino era sulle loro tracce e perciò la donna fu costretta a galoppare via verso oriente.

Brunilde non fece nemmeno in tempo ad andarsene che numerose e grandi nuvole nere riempirono il cielo, violenti fulmini saettarono fino a terra ed in questo scenario burrascoso apparve Odino, suo padre. Brunilde, terrorizzata, si nascose dietro alle proprie sorelle, non aveva pensato a quanto potesse essere terribile la furia del dio.

Bastò solamente un suo gesto perché le sorelle si scansassero tremanti, lasciando i due uno di fronte all’altra, il volto di Odino era sfigurato dalla rabbia, mentre sua figlia sussultava in preda al terrore.

“Mi hai disobbedito, hai tentato di proteggere Siegmund nonostante ti avessi ordinato di non farlo, per questo sarai punita. D’ora in poi non sarai più una Valchiria, diventerai una donna mortale e cadrai in un lungo sonno, e non solo... – aggiunse, notando che quelle prime minacce non sembravano aver fatto eccessivamente colpo sulla Valchiria disobbediente e sulle sue otto sorelle - diventerai la moglie del primo uomo che ti troverà!”

Brunilde e le Valchirie sussultarono, atterrite da quelle parole, era una punizione terribile, non solo non sarebbe più stata immortale, ma addirittura avrebbe dovuto sposare il primo uomo che fosse capitato da quelle parti, che avrebbe anche potuto essere il più zotico dei villani o il più crudele tra i briganti...

Le Valchirie tentarono di protestare, non sopportavano l’idea che una loro sorella dovesse subire un simile trattamento, Odino ci mise ben poco a metterle a tacere, impose loro di andarsene e di non immischiarsi nella faccenda, altrimenti avrebbero avuto una punizione uguale a quella di Brunilde.

A queste parole, le otto Valchirie se ne andarono spaventate, anche se in cuor loro erano assai dispiaciute per ciò che sarebbe toccato a Brunilde.

Padre e figlia rimasero soli a fissarsi, l'espressione del dio era severa ed arrabbiata ma nello stesso tempo dispiaciuta, non avrebbe mai voluto fare una cosa simile alla sua figlia prediletta, eppure aveva disobbedito ed avrebbe dovuto pagarne le conseguenze.

"Ti prego padre, non farmi questo" cercò di convincerlo, ma lui scosse il capo lentamente, ormai il danno era stato fatto e non poteva rinunciare al castigo.

"Se proprio devi fare come hai detto, almeno circondami di una barriera di fiamme e fai in modo che solamente un uomo davvero coraggioso ed eroico possa oltrepassarla, altrimenti dovrò sposare un uomo qualsiasi, magari un ignobile furfante..." chiese la ragazza, Odino scosse nuovamente la testa, anche se era profondamente triste.

"Padre! – gridò lei, vedendo che ormai aveva ben poco da perdere – Ti prego, circondami da una barriera che mi protegga dagli uomini che non sono meritevoli, altrimenti preferirei essere uccisa anche subito!"

A queste parole il dio si intenerì, "D'accordo, rispetterò questa tua ultima volontà, anche se perderai la tua immortalità ed i tuoi privilegi, perlomeno sarai la moglie di un uomo valoroso... Mi dispiace di doverlo fare, figlia mia" le disse dolcemente, quindi la baciò sulle labbra ed in questo modo succhiò via la sua divinità, Brunilde divenne così una donna mortale e cadde in un profondo sonno.

Odino la prese tra le braccia e la portò sulla cima di una montagna, adagiandola sulla soffice erba, "Non avrei mai voluto farlo, ma tu mi hai disobbedito – disse in un sussurro, anche se la figlia non poteva sentirlo – non posso mostrarmi indulgente nei confronti di chi non esegue i miei comandi, altrimenti ogni divinità farebbe ciò che più gli pare e piace ed il mondo piomberebbe nel caos. Devo mantenere l'ordine e per questo devo essere inflessibile, mi dispiace..." e detto questo agitò la sua lancia runica ed attorno alla Valchiria addormentata si formò una barriera infuocata, "Chiunque tema la mia lancia non potrà mai passare attraverso queste

fiamme!” disse solennemente, e quindi diede un ultimo addio alla figlia, che dormiva all’interno della barriera, poi se ne andò.

SIGFRIDO

Erano trascorsi alcuni anni ed il giovane Sigfrido viveva nelle foreste delle regioni orientali, dove si trovava anche la grotta nella quale Fafner, nelle sembianze di un drago, sorvegliava il tesoro.

Il ragazzo era cresciuto e divenuto molto forte ed agile, passava le sue giornate cacciando o cercando di domare gli animali feroci, proprio in quello stesso giorno aveva combattuto contro un orso ed infine era riuscito a sottometterlo.

Viveva in una grotta assieme a Mime, che lo aveva trovato, appena nato, nel bosco ai piedi della sua montagna. Siegelinde era morta subito dopo il parto

e così il Nibelungo aveva deciso di tenerlo con sé.

Mime si trovava solo nella caverna, armato di martello e pazienza stava forgiando una spada e brontolava tra sé e sé “Un’altra spada! Ogni giorno devo fabbricarne una nuova perché quel ragazzo possiede una forza sovrannaturale, ma non faccio in tempo a consegnargliela che l’ha già rotta! Eppure devo riuscire a crearne una abbastanza resistente per lui, altrimenti il mio piano non potrà funzionare... Sigfrido è un ragazzo davvero promettente, sono certo che con l’aiuto dell’arma giusta riuscirebbe persino a sconfiggere il drago della caverna... ed in questo modo potrò mettere le mani sul tesoro che custodisce! Finalmente rivedrò tutto quel prodigioso oro, assieme all’elmo ed all’anello che ho forgiato per Alberich tanto tempo fa. Non vedo l’ora di stringere nuovamente tra le mani quelle ricchezze straordinarie!”

Il suo monologo appena bofonchiato venne interrotto dai passi di Sigfrido, che tornava a casa. La sua camicia era stata lacerata dagli artigli dell’orso ed il suo corpo portava i segni della lotta ma era comunque un ragazzo molto bello, aveva i capelli lunghi e biondi, la carnagione chiara e due occhi limpidi ed azzurri, nelle forti mani stringeva l’impugnatura di una spada rotta.

“Mime! – esclamò – Ho rotto anche questa spada! Non ha resistito ad uno dei colpi che ho inflitto con tutta la mia forza ad un orso...”, il Nibelungo brontolò “Sempre in giro a combattere contro le bestie feroci! Avanti, siediti e mangia qualcosa, poi ti farò provare una nuova spada”.

Il ragazzo scosse il capo “Non ho bisogno di mangiare, ho arrostito la carne di un grosso cinghiale che ho incontrato tornando a casa. Non avevo più una spada e così ho dovuto ucciderlo a mani nude”, Mime era assai soddisfatto di tutta quella forza, il drago avrebbe avuto vita breve e così lui si sarebbe impossessato del tesoro.

“Prova questa spada, ci ho lavorato per tutta la mattina” disse porgendogliela, il ragazzo la guardò con aria di sufficienza “Non mi sembra molto resistente” sentenziò e, per dimostrarlo, colpì una roccia sporgente con tutte le proprie forze, la lama infatti andò subito in frantumi, nemmeno quell’arma andava bene per lui.

“Mime – chiese dunque il ragazzo – posso farti una domanda? Andando a caccia vedo spesso delle coppie di animali che hanno dei cuccioli molto simili a loro, solo più piccoli. Questo mi ha fatto riflettere, io non posso essere tuo figlio, non ti assomiglio per niente, e poi dovrei avere anche una madre, ma non l’ho mai vista...”

Il Nibelungo si sedette, era giunto il momento di spiegare a Sigfrido le sue origini “Ti ho trovato anni fa nel bosco, eri appena un neonato, tua madre era morta dandoti alla luce e così ho deciso di prendermi cura di te. Non so chi possa essere tuo padre né conosco il suo nome, però tua madre portava con sé i frammenti di questa spada – e dicendo questo prese da un baule le schegge della lama di Siegmund – non chiedermi di cercare di riforgiarla per te, ci ho provato già molte volte ma non ne sono stato in grado, deve trattarsi di una spada magica...”

“Avanti, provaci di nuovo, ti chiedo di farlo solo un’ultima volta, sento che potrebbe essere questa la spada giusta per me, forse apparteneva a mio padre ed inoltre ha un’impugnatura molto bella... – disse, osservandola con gli occhi carichi di speranza - Ha anche una scritta sull’elsa, Nothung, significa Necessità, dev’essere questo il suo nome. Ti prego, Mime, cerca di forgiarla in tempo per il mio ritorno, poi ti prometto che non ti chiederò mai più nulla” e detto questo corse via.

Mime sapeva bene che non sarebbe mai stato in grado di rimetterla assieme e quindi non tentò nemmeno, iniziò invece a creare una nuova spada, sperando che fosse più resistente di quella che era stata spezzata poco prima, quando sentì dei passi all’imboccatura della caverna. Pensò che fosse Sigfrido che tornava così presto, invece, voltandosi, vide un viandante incappucciato.

“Chi sei?” gli chiese, il viandante si sedette alla tavola di Mime senza nemmeno chiedere il permesso e rispose “Il mio nome deve restare un segreto”, il Nibelungo non apprezzò questa risposta e decise di divertirsi un po’ con quello sconosciuto.

“Visto che ti piacciono tanto gli enigmi, facciamo un gioco. Ti farò tre domande e se saprai rispondere esattamente a tutte quante avrai salva la vita, ma se sbaglierai la tua testa sarà mia!”

Il viandante accettò subito e Mime pensò a quale domanda fare per mettere in difficoltà lo sconosciuto, quindi si decise “Qual’è il nome della razza che abita nelle profondità della terra?”, l’altro rispose immediatamente “Nibelunghi.”

“Qual’è invece il nome della razza che abita lungo i confini della terra?”, “Giganti” rispose ancora il viandante, Mime fece allora la sua ultima domanda “Come si chiama, allora, la razza che abita in alto, oltre le nuvole?”, “Divinità” disse allora l’uomo incappucciato, tirando fuori dal mantello la lancia runica e mostrando il suo volto privo di un occhio, rivelandosi come Odino.

Mime restò stupefatto e terrorizzato, avrebbe voluto fuggire ma il dio cominciò a rimproverarlo “Stupido, avresti dovuto chiedere qualcosa che davvero desideravi conoscere, al posto di inutili definizioni come queste! In ogni caso, ora tocca a me farti tre domande, e se sbaglierai sarò io a prendermi la tua testa. Non temere, non sarò troppo crudele con te...”

Il Nibelungo accettò, ma solamente perché era spaventato a morte “Allora, eccoti la prima domanda, qual’è il nome del popolo che io opprimo, nonostante mi sia molto caro?”, Mime conosceva la risposta “È il popolo di Volsa, i Volsung!”

“Molto bene, e qual’è il nome della spada che Sigfrido dovrà impugnare per uccidere Fafner?”, anche questa risposta era facile “Nothung” rispose.

“Bravo, ed ecco il mio ultimo quesito... chi sarà in grado di forgiare di nuovo Nothung?”, Mime non ne aveva la minima idea, lui era uno dei più abili fabbri esistenti, ed aveva provato molte volte senza avere successo, chi altri ne sarebbe stato capace?

Odino si alzò in piedi “Non conosci la risposta ed io ho vinto la tua testa. Risponderò però all’ultima domanda: solamente chi non conosce la paura potrà forgiare di nuovo Nothung. È inutile che tremi, Mime, non ho intenzione di ucciderti, sebbene abbia vinto, lascerò la tua testa a colui che non conosce paura!” e detto questo se ne andò.

Il Nibelungo era davvero sollevato del fatto che Odino gli avesse risparmiato la vita, anche se colui che non conosceva la paura prima o poi

sarebbe arrivato ad ucciderlo. Mentre pensava a chi potesse essere questo indomito guerriero, Sigfrido tornò alla grotta.

“Sei riuscito a forgiare la spada?” chiese speranzoso, “No – rispose lui – ma mi è tornata in mente una cosa che tua madre mi aveva detto prima di morire. Mi ha fatto promettere che prima di lasciarti andare per il mondo alla ricerca di qualche avventura, avrei dovuto insegnarti il significato della paura!”

Ovviamente questo non era vero ma Mime temeva che Sigfrido potesse essere la persona designata da Odino, e non aveva nessuna intenzione di essere ucciso.

“D’accordo – rispose il giovane – finora non ho mai avuto paura di niente ma se mia madre desiderava questo, voglio accontentarla. Insegnami cos’è la paura, Mime!”, lo spronò, ma il Nibelungo proseguì “Io non posso insegnartelo ma conosco chi ne sarà in grado. Fafner, il drago che abita nella grotta, egli ti farà provare molta paura!”

Sigfrido accettò di buon grado di andare nella caverna del drago per rispettare le ultime volontà della propria defunta madre, però non era tanto stupido da andare disarmato incontro ad un drago, quindi decise che avrebbe provato lui stesso a riforgiare Nothung, visto che Mime non ci riusciva.

La forza che il ragazzo impiegava nel battere con il martello sulla lama incandescente era spaventosa e riuscì infatti a vincere la resistenza dell’acciaio ed a unirlo di nuovo in un unico pezzo, Nothung era di nuovo intera.

Sigfrido la provò contro le pareti della caverna, come aveva fatto con le altre armi, e questa volta la lama non si scalfì nemmeno “Ora che ho una spada adatta a me posso andare da questo Fafner!” esclamò il ragazzo, e quindi partì colmo di fiducia in se stesso.

Mime era rimasto colpito da ciò che aveva visto, quel ragazzo aveva forgiato da solo la spada che solamente chi non conosceva timore sarebbe stato in grado di creare nuovamente, quindi era la stessa persona che lo avrebbe ucciso, eppure questo non era un problema per il Nibelungo, anzi,

era lieto che Sigfrido si stesse dirigendo da Fafner, lo avrebbe sconfitto e poi sarebbe tornato a casa, dove avrebbe trovato una bevanda avvelenata ad aspettarlo, in questo modo Mime si sarebbe liberato del suo potenziale assassino e si sarebbe anche preso il tesoro del gigante, “È davvero un piano astuto!” pensava eccitato, mentre metteva del veleno nella bevanda che avrebbe servito al ritorno di Sigfrido.

Nel frattempo Alberich se ne stava nascosto dietro ad alcune rocce, sorvegliando la caverna di Fafner. Non sarebbe certamente entrato a sfidarlo perché sarebbe stato un confronto troppo impari, ma intanto controllava che nessun altro andasse a portar via il suo prezioso tesoro che giaceva in fondo a quegli anfratti.

Improvvisamente si voltò, aveva sentito dei passi ed un uomo incappucciato si dirigeva verso di lui, Alberich lo detestava troppo per non riconoscerlo, era Odino.

Prima ancora che si fosse del tutto avvicinato, il Nibelungo lo apostrofò “Non puoi venire qui! Hai fatto giuramento di non entrare nella caverna e se lo farai perderai tutti i tuoi poteri e la tua lancia si romperà!” gli ricordò. Odino rispose con molta calma “Non sono qui per sfidare Fafner, quindi non è me che devi temere, comincia piuttosto a diffidare di tuo fratello Mime”.

“Ah, quell’incapace sa solamente maneggiare bene un martello! Non sarebbe in grado di trarre il massimo potere dagli artefatti magici come invece io so fare. Quando avevo l’anello ero imbattibile e se tu, vile ladro, non me lo avessi rubato, adesso dominerei il mondo!”

Odino rise a queste parole e quindi continuò “Se rivuoi l’anello, perché non entri, sconfiggi il drago e te lo riprendi?”, Alberich evidentemente aveva paura, non si sarebbe mai introdotto nella grotta e tantomeno avrebbe sfidato un così temibile avversario.

Il dio era divertito dalla codardia del Nibelungo e così chiamò a gran voce Fafner, il quale si svegliò.

Una nuvola di fumo uscì dall'imboccatura della caverna ed una voce profonda e tanto grossa da far vibrare e risuonare tutta la montagna rispose "Chi ha osato svegliarmi e perché?"

Odino rispose senza timore, mentre Alberich tremava solo sentendo la possente voce del drago "Stai attento, Fafner, perché sta arrivando un ragazzo davvero forte e con una grandiosa spada magica, se entrerà nella tua grotta ti ucciderà. Se vuoi possiamo risparmiarti questa brutta esperienza, in cambio dovrai solamente darci l'anello, una piccolissima parte di tutto il tesoro che possiedi".

Il drago non volle starli a sentire, non avrebbe mai ceduto nemmeno una briciola del suo oro e se erano venuti fin lì solamente per questo stupido scambio erano degli illusi, quindi tornò a dormire, ignorandoli.

Il dio rise e disse nuovamente ad Alberich "Do anche a te un consiglio, stai attento a Mime" e quindi se ne andò.

Il Nibelungo non capiva cosa potesse c'entrare suo fratello con quella faccenda, non lo vedeva da anni ma sicuramente sarebbe stato sempre il solito fabbro dalla debole volontà, comunque era il caso di controllare, non voleva che qualcuno potesse impadronirsi del tesoro prima di lui.

Mentre Alberich si recava a casa del fratello, dalla boscaglia spuntò fuori Sigfrido, aveva sentito parlare spesso del drago che dimorava in quella grotta e che veniva descritto con le parole più spaventose, eppure non ne aveva paura.

Entrò subito nella caverna con la mente occupata in altri pensieri, si trovava in quel luogo per soddisfare l'ultima volontà di sua madre, ovvero conoscere il significato della paura. Si chiese come potesse essere stata la donna che lo aveva messo alla luce, vivendo in quelle foreste solitarie non aveva mai incontrato nemmeno una sola donna.

Mentre pensava a ciò raggiunse anche il fondo della grotta, dove si trovava il possente drago, nuvole di fumo ed un insopportabile odore di zolfo

annunciavano la sua presenza, ed il suo enorme corpo ricoperto di scaglie occupava gran parte della volta rocciosa, la sua testa era incoronata da acuminati spuntoni e le sue zampe avevano artigli grandi quando una spada. Fafner guardò divertito quel piccolo umano, nessuno finora aveva mai osato introdursi nel suo territorio.

“Ma guarda un po’ che fortuna – disse – avevo voglia di qualcosa da mettere sotto i denti ed ecco apparire te! Allora, ragazzino, sei venuto fin qui per diventare la mia cena, giusto?”, Sigfrido rispose impavido “No, non sono qui per essere il tuo cibo, sono venuto solamente per imparare il significato della paura”.

Fafner non capì cosa il ragazzo stesse dicendo e pensò che fosse un modo per prenderlo in giro, quindi si stufò di giocare con lui e tentò di attaccarlo, Sigfrido diede un solo colpo di punta con la sua nuova spada, che trafisse immediatamente il petto del drago.

“Mime mi ha mentito – disse piano Sigfrido, mentre l’enorme corpo del rettile si accasciava al suolo – non ho imparato cosa sia la paura”, “Mime? – chiese il drago agonizzante – Quell’infido Nibelungo ti ha ingannato, voleva che tu mi uccidessi solamente per impossessarsi del mio tesoro, soprattutto del mio prezioso elmo e dell’anello! Ti prego, lasciami morire in pace, leva la tua lama dal mio petto!”

Sigfrido estrasse la spada dalle carni del drago ed alcune gocce bollenti gli caddero sulle labbra, quindi vide l’enorme corpo del rettile trasformarsi in quello di un gigante con in testa un elmo, doveva essere quello di cui gli aveva appena parlato.

Glielo tolse e poi proseguì fino al mucchio di tesori, erano decisamente troppi da trasportare fuori e la sua attenzione cadde immediatamente su un piccolo anello che brillava più di tutto il resto, doveva essere l’altro oggetto a cui Fafner si era riferito, decise di metterlo al dito e di portare l’elmo sottobraccio, quindi uscì dalla caverna per tornare da Mime e scoprire se davvero aveva intenzione di ingannarlo o se era stato il drago a mentirgli.

Alberich era corso a casa del fratello, Odino lo aveva messo in guardia nei suoi confronti ed ora era curioso di scoprire cosa stesse combinando.

Entrò e Mime fu sorpreso di vederlo ed anche spaventato, il suo piano stava andando per il meglio ma quell'avido e violento di suo fratello avrebbe potuto rovinare tutto.

“Mime, fratello mio, quanto tempo è passato!” esclamò Alberich, entrando anche senza essere invitato. Mime sapeva bene che se il perfido Nibelungo era giunto fin da lui aveva sicuramente qualcosa in mente “Perché sei qui?” chiese sospettoso.

“D'accordo, a quanto pare vuoi sentire subito quello che ho da dire. So che hai mandato un giovane e valoroso guerriero nella grotta di Fafner, vuoi che uccida il drago e che ti porti il tesoro! Hai intenzione di rubare i miei due magici artefatti!” lo accusò, Mime non poteva negare, il terrore che nutriva nei confronti dello spietato Alberich era troppo grande.

“Il tesoro è solamente mio!” gridava il Nibelungo furioso “Quando il ragazzo tornerà con gli oggetti, tu dovrai consegnarmeli immediatamente!”

Mime tentò di ribellarsi alla tirannia del fratello “Ho ideato io il piano, e sempre io ho forgiato quegli artefatti... - il pugno alzato e minaccioso del fratello maggiore lo fece calmare un poco e considerare una nuova opzione - Va bene, facciamo così, quando il ragazzo tornerà ci spartiremo il tesoro, tu potrai avere l'anello a cui sei tanto affezionato ed io terrò solamente l'elmo” suggerì Mime tremante. Ovviamente Alberich non accettò di venire a patti “Non se ne parla! Il tesoro spetta solamente a me, se tu avessi quell'elmo lo useresti per vendicarti ed uccidermi, come posso lasciarlo nelle tue mani? Voglio tutto il tesoro, tutto quanto!” gridava fuori di sé, minacciando con i pugni serrati il povero fabbro.

In quel momento però si udirono dei passi, Sigfrido stava tornando, Alberich fece appena in tempo a lanciare un ultimo sguardo ammonitore al fratello, per ricordargli che tutto il tesoro doveva essere suo, e a lasciare la casa.

Quando il ragazzo entrò con l'anello al dito e l'elmo sottobraccio, Mime capì subito che era riuscito nell'impresa, aveva ucciso Fafner e recuperato i preziosi artefatti.

"Com'è andata?" chiese, cercando di sembrare il più amichevole possibile, Sigfrido alzò le spalle "Quel drago non è riuscito ad insegnarmi nulla, non ho imparato il significato della paura" si lamentò, Mime gli disse di non preoccuparsi, aveva conseguito comunque una grande vittoria e gli offrì un bicchiere di vino per festeggiare.

Sigfrido prese il bicchiere e guardò l'espressione compiaciuta del Nibelungo, accorgendosi che, grazie ai poteri dell'anello, era in grado di leggere nella sua mente, poteva avvertire i suoi pensieri come se venissero espressi a voce alta. Mime stava pensando di impadronirsi degli artefatti che aveva appena rubato al drago ed ucciderlo con una pozione avvelenata... colui che lo aveva cresciuto voleva assassinarlo! Sigfrido si sentì tradito e con rabbia gettò a terra il contenuto del bicchiere, estrasse la spada e la conficcò dritta nel petto del suo crudele precettore.

In questo modo la profezia si avverò, colui che ancora non conosceva la paura era diventato l'assassino di Mime.

Il ragazzo però era sconvolto, era appena stato tradito dall'unica persona che conosceva e con la quale era cresciuto, si sentiva solo ed arrabbiato, desiderava una persona che potesse amarlo e comprenderlo, anziché cercare di ucciderlo con metodi subdoli come il veleno! Tristemente uscì dalla caverna e vide due uccellini volare, a stento trattenne le lacrime "Beati voi, – sussurrò agli animaletti – beati voi che siete in due, siete amici e non vi fareste mai del male a vicenda. Come vorrei trovare qualcuno che possa starmi accanto ed essere leale nei miei confronti!"

In quel momento si accorse con stupore che il potere dell'anello che portava ancora al dito gli permetteva di leggere anche nei piccoli cuori dei due volatili, che a quanto pareva avevano compreso le sue parole. Gli uccellini pensavano ad una montagna sulla quale era addormentata una ragazza bellissima e valorosa, circondata da un cerchio di fiamme, solamente colui che non conosceva la paura avrebbe potuto attraversarle e raggiungerla.

Sigfrido comprese che quella persona poteva essere lui e desiderò mettersi subito in viaggio alla ricerca di questa ragazza tanto valorosa, forse avrebbe finalmente trovato qualcuno con cui dividere i suoi giorni, qualcuno che non fosse subdolo e crudele come Mime.

Nel frattempo, Odino, nelle sue sembianze di viandante, aveva utilizzato uno dei potenti incantesimi che gli erano stati insegnati molto tempo prima da uno dei figli dei giganti, e con questo aveva risvegliato Erda, la Madre Terra, per chiedere consiglio. La dea gli aveva parlato di un valoroso eroe che ora si apprestava a raggiungere la sommità della montagna dove Brunilde, la sua saggia e coraggiosa figlia, dormiva da anni, circondata da magiche fiamme.

Odino era curioso di incontrare Sigfrido, sapeva che si trattava del figlio di Siegmund e Siegelinde e, nonostante avesse dovuto separare i due a causa del loro oltraggio, desiderava conoscere il suo stesso nipote.

Arrivò sulla cima dell'alto monte appena in tempo, ecco un ragazzo dai lunghi capelli biondi e con una luce impavida negli occhi azzurri farsi avanti, nonostante il maltempo, il cielo infatti era nero e pioggia e fulmini si riversavano sulla terra, ma Sigfrido sembrava non far caso alle difficili condizioni climatiche e non si fermò nemmeno quando il viandante gli fece un cenno con la mano.

Dal momento che il ragazzo non si curò di lui, Odino dovette chiamarlo, "Sigfrido!" gridò, la sua voce era possente come un tuono ed il guerriero arrestò la sua corsa, si voltò con arroganza, scrutando quel misterioso straniero "Chi sei tu e come fai a conoscere il mio nome?" domandò imperioso, aspettandosi di ricevere immediatamente una risposta.

Il viandante non sembrava intenzionato a fornirgliela ed anzi, fece altre domande "Sigfrido, da dove vieni? Quali eroiche imprese hai compiuto prima di salire su questa alta montagna?", il ragazzo rispose sprezzante

“Non sono affari che ti riguardano, perché invece non rispondi alle domande che ti ho fatto io?”

Odino cominciò ad arrabbiarsi, quel guerriero non mostrava il minimo rispetto nei suoi confronti, tentò ancora una volta di calmarlo e di ricevere informazioni riguardo ciò che gli era accaduto prima di incontrarlo sul monte “Stai calmo ragazzo, avrai tutte le risposte a tempo debito, ora però raccontami ciò che ti è successo finora, scommetto che hai grandi azioni di cui poterti vantare...”

“Smettila! – gridò Sigfrido con rinnovata arroganza – Non hai ancora risposto alla mia domanda!” e mentre diceva questo estrasse la spada che lui stesso aveva riforgiato, Nothung, l’arma che Mime gli aveva consegnato e che era appartenuta a suo padre.

Non si fidava delle persone, se lo stesso uomo che lo aveva cresciuto ed accudito sin da quando era bambino si era dimostrato infido e crudele, perché quello sconosciuto ricoperto da un cappuccio avrebbe dovuto essere diverso?

Puntò l’arma contro il viandante, minacciandolo.

Odino non poté tollerare questo comportamento, “Impudente! – gridò furioso, e la tempesta sembrò voler amplificare la rabbia della divinità – Come osi parlarmi in questo modo? Vattene subito o dovrai sopportare la mia ira! Allontanati e fuggi prima che la mia lancia mandi in frantumi per una seconda volta la spada che porti!”

Il viandante estrasse Gungnir, la lancia runica, dal suo lungo mantello, Sigfrido ascoltò attentamente quelle parole tonanti, rendendosi conto che era stato quello stesso viandante a spezzare la lama di Nothung molto tempo prima, e se era stato davvero lui a romperla, allora era anche il responsabile della morte di colui che la impugnava. Il ragazzo pensò di trovarsi di fronte all’assassino del padre che non aveva mai conosciuto, preso dalla rabbia tirò un fendente in direzione di Odino, il quale lo parò svelto con la sua lancia. La lama di Nothung spezzò il legno di quella straordinaria arma, che con un sonoro schiocco venne rotta in due pezzi.

In quel momento ci fu un rumore fortissimo, tutto il cielo rabbrividiva e gridava di dolore, Odino era esterrefatto, la sua potentissima lancia runica era stata rotta. Ora gran parte dei suoi poteri era andata perduta ed il disegno intessuto dai Fati si sarebbe presto avverato. Dolorosamente se ne andò e Sigfrido non si oppose, lo lasciò fuggire e continuò a scalare la ripida montagna, desideroso di raggiungere la ragazza che forse avrebbe potuto essere per lui ciò che nessuno, fino ad allora, era mai stato.

Finalmente il ragazzo raggiunse la cima, dove vi era un grande fuoco che bruciava nonostante la pioggia. In quel momento il temporale si stava calmando e l'acqua scendeva sempre più leggera e rada, facendo avvampare le fiamme che solamente l'eroe che non conosceva la paura poteva attraversare. Sigfrido non esitò e continuò il suo cammino, nonostante il cerchio di fuoco fosse sempre più vicino e ne avvertisse il calore sul volto.

Quando fu vicinissimo non si fermò e passò determinato tra le fiamme, che erano calde ma non lo scottarono, e finalmente raggiunse l'interno del cerchio, dove una ragazza dormiva profondamente, circondata dalle sue armi, uno scudo, un elmo e un'armatura.

Sigfrido non aveva mai visto una donna in vita sua, e vedendo tutte quelle armi pensò inizialmente che si trattasse di un uomo, un valoroso guerriero che sarebbe stato per lui un grande amico, ma quando si avvicinò per guardarlo meglio, si accorse che aveva dei lineamenti molto più delicati, non era affatto un maschio.

Improvvisamente, per la prima volta nella sua vita, Sigfrido provò paura, non aveva mai visto niente di più bello e ne fu impaurito, tentò di svegliare dolcemente quella creatura meravigliosa ma senza successo, infine prese coraggio e la baciò, e con quel bacio Brunilde si risvegliò.

La ragazza si guardò attorno spaesata, aveva dormito per molti anni, vide ai suoi piedi lo scudo e la spada con cui aveva combattuto molte battaglie, ricordò il suo passato da Valchiria, quando cavalcava senza sosta alla ricerca di valorosi eroi da condurre nel Valhalla, dove si sarebbero allenati per aiutare Odino il giorno della battaglia finale. Rimpianse quei bei giorni che non sarebbero più tornati.

In quel momento si accorse anche del bel giovane che aveva accanto, era stato lui a svegliarla e per questo doveva essere molto coraggioso, gli chiese come si chiamasse e lui rispose che il suo nome era Sigfrido. Brunilde sussultò, si trattava davvero dello stesso Sigfrido, il figlio di Siegelinde, la donna che aveva salvato tanti anni prima? Non poteva crederci ma quando vide che il ragazzo aveva tra le mani Nothung, la spada di Siegmund, che aveva visto spezzare, non ebbe più alcun dubbio, si trattava della stessa persona.

In quel momento non le importò più del suo passato di Valchiria ormai perduto per sempre, il fascino di quel giovane le aveva fatto dimenticare tutto il resto, anche lui era rimasto incantato da Brunilde ed i due dichiararono di amarsi e si abbracciarono teneramente. Finalmente Sigfrido aveva trovato una persona che gli sarebbe stata accanto, e Brunilde aveva soddisfatto la sua volontà, era stata risvegliata da un guerriero forte ed eroico ed, anche se solo per pochi attimi, i due giovani furono felici.

IL CREPUSCOLO DEGLI DÈI

Alle radici di Yggdrasil, il grande albero che regge con i suoi rami e le sue radici tutto il mondo, stava una sorgente, ed attorno ad essa vi erano tre persone. Si trattava dei Fati, ed i loro nomi erano Urd, Verdandi e Skuld, ovvero Essere, Fato e Necessità. Essi passavano il loro tempo intessendo una trama che rappresentava il destino del mondo e, potendo vedere ogni cosa, nel passato, nel presente ed anche nel futuro, ne discutevano tra loro.

Uno di essi raccontava ai fratelli di quando Odino si era recato per la prima volta presso di loro, a quella stessa sorgente. Allora era ancora un giovane dio alla strenua ricerca della conoscenza ed aveva rinunciato ad uno dei propri occhi pur di poter bere un solo sorso dalla sorgente dove era stata gettata un tempo la testa del saggio Mimir. Bere quell'acqua gli aveva conferito grande saggezza e per questo era divenuto il più importante tra tutti gli dèi.

Odino aveva anche preso uno dei rami del grande albero e con esso si era fabbricato una potente lancia, Gungnir, che lo aveva reso invincibile. Ora però il presente stava mutando rapidamente ed in maniera irreversibile, la lancia runica era stata spezzata ed Odino aveva perso gran parte dei suoi poteri, ora era in preda allo sconforto più totale ed attendeva la fine di tutto quanto. Aveva ordinato che il grande albero venisse abbattuto e che la sua legna venisse posata tutto attorno al Valhalla, sapeva che prima o poi il crudele Loki sarebbe entrato in azione, divorando il mondo in una folle danza fiammeggiante, ed il dio era talmente demoralizzato che, per lui, affrettare la sua fine e quella degli dèi non era altro che un sollievo.

Uno dei Fati parlò anche di Alberich, ricordando la maledizione che aveva gettato sull'anello molto tempo prima, ed in quel momento il filo con il quale i tre tessevano la trama del destino si spezzò. Si guardarono l'un l'altro preoccupati, e così era davvero la fine di tutto, non vi era più un destino da filare... Terrorizzati corsero a cercare la loro madre, Erda, sperando di ricevere da lei saggi consigli.

Nel frattempo Sigfrido era rimasto qualche giorno assieme a Brunilde, l'amava ma desiderava mettersi in viaggio per intraprendere nuove eroiche gesta, lei comprendeva questo desiderio ed ammirava il suo coraggio, per questo lo lasciò partire. Il giovane le promise che sarebbe presto tornato da lei, ancor più valoroso e forte e, per suggellare il loro legame, le lasciò in

dono una cosa estremamente preziosa, l’anello che aveva sottratto al tesoro di Fafner.

Brunilde gli donò il suo cavallo, Grane, e gli disse che era un animale molto robusto e veloce, lo avrebbe fatto andare più lontano di tutti gli altri, lui la ringraziò e si allontanò, con la promessa che avrebbe presto fatto ritorno.

Brunilde, guardandolo con tenerezza mentre cavalcava, scendendo il fianco della montagna, decise di utilizzare uno degli incantesimi che suo padre, Odino, le aveva insegnato molto tempo prima, allo scopo di proteggere il giovane eroe. Una potente magia avrebbe avvolto il corpo di Sigfrido per proteggerlo dalle ferite, aveva dormito per molti anni circondata dalle fiamme e non era più una Valchiria, perciò non possedeva i grandiosi poteri di un tempo, le restava solo ancora un po’ di magia, e perciò non riuscì ad applicare questa protezione anche alla schiena del guerriero, ma questo non la sconfortò, sapeva che lui non avrebbe mai voltato le spalle ad un nemico per darsi alla fuga, perciò sarebbe stato al sicuro.

Nel frattempo, in un ricco castello, Hagen, Gunther e Gutrune stavano discutendo tra loro. I tre erano fratelli ma Hagen aveva in comune con gli altri solo la madre, nessuno all’infuori di lui sapeva chi fosse suo padre, anche se segretamente i due continuavano a tenersi in contatto. Hagen era infatti il figlio di Alberich, non era di bell’aspetto ma era molto astuto e scaltro, conosceva un sacco di cose, insegnategli dal padre, e voleva aiutare il fratellastro Gunther, il primogenito, a diventare un grande re.

Gunther era un uomo di bell’aspetto, nobile e di sottili maniere, per questo non amava l’arte del combattimento ed aveva paura di scendere in battaglia, Gutrune infine era loro avvenente sorella.

Gunther era ormai adulto e stava pensando che avrebbe dovuto sposarsi, chiese perciò consiglio al fratello su quale fanciulla avrebbe potuto

scegliere come moglie.

Hagen rispose “Fratello mio, tu sei di lignaggio molto nobile e per questo devi trovare una donna che sia degna di te, non devi accontentarti di una qualsiasi, ma scegliere la migliore. Ho sentito parlare di una ragazza bellissima e molto valorosa, è stata confinata su una montagna e dorme in attesa dell’uomo che la sposerà, attorno a lei c’è un cerchio di fuoco che può essere oltrepassato solo da un vero eroe. Sposare una simile fanciulla ti darà molto prestigio, i bardi canteranno le tue gesta per secoli e secoli!”

Il fratello rimase un attimo pensoso “Non saprei... Se solo un uomo molto coraggioso può entrare in quel cerchio fiammeggiante, allora credo che non riuscirei a passare, il valore non è una delle mie più grandi virtù”.

Hagen sorrise scaltro “Non devi preoccuparti di questo, non sarai tu ad entrare in quel cerchio, devi chiedere aiuto ad un vero eroe. Non hai mai sentito parlare di Sigfrido? Ho sentito dire che ha sconfitto un drago con le sue sole forze, ha da poco lasciato le regioni dove si trovava la grotta presidiata dall’enorme rettile, ed ora sta viaggiando verso le nostre terre perché desidera distinguersi in nuove eroiche gesta, gli chiederemo di aiutarci. A quanto si dice, è un guerriero davvero formidabile, sarebbe l’uomo perfetto per sposare nostra sorella...”

Gutrune trasalì, sentendosi improvvisamente chiamare in causa “Se questo Sigfrido è tanto prode, sicuramente molte altre donne vorranno sposarlo, perché dovrebbe scegliere proprio me?” si preoccupò, Hagen però aveva pensato a tutto “Non temere sorella, ho con me una pozione magica, la quale farà innamorare Sigfrido della prima donna che vedrà, e quella donna ovviamente sarai tu.”

I fratelli erano felici di poter così ottenere entrambi un buon matrimonio con delle persone tanto degne, correvano voci che il prode guerriero si stesse avvicinando per porgere i suoi omaggi al signore di quelle terre, che era Gunther, e lo attesero con fervore.

Qualche giorno dopo Sigfrido arrivò al palazzo, dicendo di voler conoscere il padrone del castello, Gunther si presentò e fece conoscere al ragazzo anche il fratellastro Hagen e la sorella Gutrune.

Sigfrido propose al sovrano di diventare suo amico e di accoglierlo nelle sue terre oppure di dichiararsi nemico e di combatterlo in un leale duello. Gunther, che non era uno spirito bellicoso, decise di proclamarsi alleato e di offrirgli ospitalità, quindi lo fece accomodare in una grande sala e fece allestire un ricco banchetto in suo onore.

Hagen si avvicinò incuriosito e chiese “È vero ciò che si dice sul tuo conto? Davvero hai sconfitto un drago senza l’aiuto di nessuno?”, Sigfrido allora raccontò di come era sceso nella caverna sotterranea ed aveva affrontato il gigante Fafner, trasformato in drago grazie ai poteri dell’elmo, sconfiggendolo in un colpo solo.

Il fratello del re si dimostrò molto interessato alla vicenda “E questo drago custodiva anche un prezioso tesoro?” domandò, Sigfrido rispose che c’era molto oro ma che lui aveva preso con sé solamente due oggetti, uno era l’elmo che portava sempre con sé, che dava il potere di diventare invisibili, di trasformarsi in qualsiasi altro animale o persona ed infine accorciava di molto la durata dei viaggi, facendo andare più veloci le gambe o il cavallo. L’altro artefatto che aveva preso dalla grotta di Fafner era invece un anello, ma ora non lo aveva indosso, una donna meravigliosa lo portava al dito, disse.

Hagen era soddisfatto delle informazioni ottenute e quindi decise di indire un brindisi in onore del guerriero e delle sue nobili imprese, “Gutrune – disse alla sorella – offri da bere al nostro ospite”, la principessa prese il calice che Hagen le porgeva e lo diede a Sigfrido, che bevette pensando a Brunilde, che lo aspettava in cima alla montagna.

Pochi istanti dopo che il ragazzo ebbe bevuto tutto il contenuto del bicchiere, accadde qualcosa di strano alla sua mente. Vide Gutrune, che ancora gli stava davanti, e pensò di non aver mai visto una donna tanto bella prima di allora, dimenticò tutto il resto, dimenticò del drago, di aver spezzato la lancia del viandante, e dimenticò persino Brunilde. A causa della pozione magica che Hagen gli aveva messo nel vino, ora Sigfrido aveva perso la memoria ed era perdutamente innamorato di Gutrune.

“Vi prego, - chiese immediatamente a Gunther – datemi in sposa vostra sorella, non ho mai visto una dama tanto meravigliosa!”, fu Hagen a

rispondere con scaltrezza “Se davvero vuoi sposare nostra sorella, dovrai dimostrarci di essere nostro alleato. Non solo dovrai giurare fratellanza nei confronti di Gunther, ma dovrai anche aiutarlo nelle sue imprese. Anche lui, come te, vorrebbe sposarsi, la donna che ama però sta sulla cima di una montagna avvolta dalle fiamme, tu sei molto valoroso e sono certo che sapresti attraversare quel fuoco e portare qui questa fanciulla, solo allora avrai dimostrato la tua lealtà e potrai sposare Gutrune”.

Sigfrido non era affatto spaventato dall’impresa né tantomeno ricordava di aver già compiuto una simile avventura, il potere della pozione aveva cancellato in lui ogni ricordo di Brunilde. Rispose ad Hagen che sarebbe partito immediatamente verso questa montagna ed avrebbe portato quella donna al castello, in modo da poter celebrare non uno, ma ben due matrimoni. Per far sì che sembrasse che fosse stato Gunther ad attraversare il cerchio di fiamme, Sigfrido avrebbe usato il suo elmo per prendere le sue sembianze e reclamare la sposa.

Come promesso, Sigfrido partì subito ed Hagen rimase solo nella sala del banchetto, compiacendosi del suo piano perfetto. In realtà non gli importava del matrimonio dei propri fratelli, voleva solamente impossessarsi dell’anello di cui Alberich, suo padre, gli aveva tanto parlato, ed avrebbe usato senza scrupoli Sigfrido, Gunther Gutrune ed anche Brunilde, come se fossero state sue pedine, pur di ottenerlo.

Brunilde si trovava sulla montagna quando ricevette la visita di una delle sue sorelle Valchirie, Waltraute, la quale aveva un’aria assai preoccupata. Avrebbe voluto rallegrarla con la notizia della sua recente storia d’amore, ma si rese conto che c’era ben poco di cui essere lieti, la sorella puntò subito il suo anello e le disse che si trattava di un oggetto maledetto, che avrebbe portato il mondo alla rovina.

Persino il loro grande e possente padre, Odino, era tornato da uno dei suoi lunghi viaggi con Gungnir, la lancia runica, spezzata a metà, e questo non

era certo un buon presagio.

Odino era rimasto sconvolto da tale avvenimento, ed aveva ordinato di tagliare i rami di Yggdrasil, il grande albero del mondo, e di accatastarli in grandi pire attorno all’immenso tronco, quindi si era seduto tristemente in mezzo alle radici, aspettando la fine.

“Restituisci l’anello alle figlie del Reno, forse siamo ancora in tempo!” la esortò Waltraute, ma Brunilde non avrebbe mai ceduto l’unico oggetto che le restava in ricordo del nobile Sigfrido.

Un cavaliere che aveva tutto l’aspetto di Gunther raggiunse la barriera infuocata che proteggeva Brunilde e, dal momento che il suo animo era senza timore, riuscì ad attraversare il muro fiammeggiante, trovandovi all’interno una fanciulla assai sorpresa.

La ragazza aveva dormito a lungo, nell’attesa di un uomo senza paura, e non si aspettava certo che, dopo l’arrivo del suo amato Sigfrido, qualcun altro riuscisse nell’impresa di raggiungerla, oltre le fiamme.

In ogni caso, chiunque questi fosse, era in ritardo, e perciò Brunilde si preparò ad accoglierlo, affilando le proprie armi.

“Il mio nome è Gunther, - gridò Sigfrido, protetto dall’elmo magico – e sono un nobile sovrano. Ora che ho attraversato la muraglia di fuoco e ti ho trovata, farò di te la mia sposa. Non aver paura, diverrai la regina di un fiorente regno!”

La fanciulla non si lasciò incantare da quelle promesse, nel suo cuore c’era posto solo per Sigfrido e così rifiutò l’offerta, scoprendo che il cavaliere non aveva intenzione di arrendersi.

Gunther cercò di afferrarla e di trascinarla via con la forza, ma Brunilde era stata una valorosa Valchiria e non era certo digiuna di combattimenti, in pochi secondi sarebbe riuscita a sbaragliare questo avversario, o almeno così credeva.

Questo guerriero, che aveva detto di chiamarsi Gunther, si batteva con una forza ed un'abilità incredibili, tanto che persino la fiera figlia di Odino venne sconfitta, e mentre il re la faceva salire di peso sul suo cavallo, Brunilde lo informò che amava già qualcuno, un grandioso eroe, che ben presto sarebbe tornato a salvarla e, per avvalorare le proprie parole, mostrò al cavaliere l'anello che le era stato dato come pegno d'amore.

Sigfrido non ricordava nulla, e nemmeno la visione della bella Brunilde era riuscita a spezzare l'incantesimo intessuto da Hagen, e temeva che, scoprendo che la fanciulla era già impegnata, il vero re Gunther non la volesse più in sposa, facendo saltare l'accordo che gli avrebbe consentito di sposare la dolce Gutrune. Spaventato da questa possibilità, l'eroe strappò di mano l'anello a Brunilde, mettendolo al proprio dito, sperando che in questo modo Gunther sarebbe stato soddisfatto.

Tornarono dunque al palazzo, dove un corteo attendeva il ritorno del re e della nuova regina, Brunilde venne affidata alle cure di alcune ancelle, che la lavarono e vestirono come si conviene ad una vera principessa, mentre Sigfrido poté togliersi finalmente l'elmo, riacquistando le sue solite sembianze, ed assicurando a Gunther, che aspettava con impazienza di conoscere la sua futura moglie, che tutto si era concluso secondo i piani.

Quella sera fu allestito un grande e fastoso banchetto, c'erano giocolieri, musici ed ogni genere di leccornia, sul tavolo scorrevano fiumi di vino e birra e tutta la città era in festa.

L'allegria non riusciva però a contagiare anche la povera Brunilde, la quale sedeva mestamente al tavolo, di fianco Gunther, suo futuro sposo, sospirando e pregando il suo Sigfrido di accorrere al più presto in suo soccorso.

La ragazza scattò in piedi, notando che tra gli invitati al banchetto era comparso anche il magnifico guerriero dalla lunga chioma bionda,

finalmente era arrivato per sfidare colui che aveva osato portarla via dalla sua montagna.

Si aspettava che Sigfrido facesse ammutolire l'intera compagnia d'invitati, accusando Gunther di aver sottratto la sua fanciulla, invece lo vide mangiare e bere in tutta serenità, addirittura sorridendo con fare complice ad una nobile damigella.

Il re notò l'espressione confusa della ragazza, perciò le spiegò che i due che stava fissando in quel modo stranito erano sua sorella Gutrune ed il suo promesso sposo, Sigfrido.

Brunilde a quel punto non riuscì più a trattenersi e scattò in piedi, dirigendosi a grandi passi verso il suo amato, chiedendogli spiegazioni, con le lacrime agli occhi.

L'eroe finse di non averla mai vista prima, temendo che il trucco dell'elmo non avesse funzionato del tutto, mentre lei cercava invano di ricordargli il loro amore, "Hai già dimenticato il giorno in cui valicasti le fiamme pur di trovarmi? Come pegno mi donasti anche il tuo anello!" esclamò, mostrando la propria mano disadorna, ricordandosi solo in quel momento che Gunther le aveva sottratto l'anello.

"Un momento! Dove hai preso quello?" esclamò atterrita, notando che al dito di Sigfrido era infilato il medesimo anello che re Gunther le aveva tolto, durante la cavalcata.

Lui non sapeva proprio come discolparsi e continuò a negare di conoscerla, facendo solo aumentare la sua furia.

Nel frattempo al banchetto regnava un mormorio inquieto, perciò Gunther diede ordine di sgomberare la sala, dicendo che la nuova regina era molto stanca dopo il lungo viaggio, e che sarebbe stato meglio lasciarla riposare.

Sigfrido approfittò della massa che si incamminava verso l'uscita per sottrarsi alle accuse di Brunilde, proprio non capiva cosa fosse andato storto, che l'elmo avesse smesso di funzionare?

La ragazza, dal canto proprio, si sentiva presa in giro. Sigfrido le aveva donato il suo anello come simbolo d'amore, e poi era tornato indietro,

fingendosi un altro, riprendendosi indietro l’artefatto e dandola in sposa a uno sconosciuto, mentre lui si sarebbe unito in matrimonio con sua sorella. Non riusciva a capire, si pentì di non aver dato ascolto a Waltraute, ma in fondo non le importava più di nulla, se il mondo fosse finito anche quella notte stessa, non le sarebbe affatto dispiaciuto.

Si recò nelle proprie nuove stanze, scoppiando in lacrime, e ben presto si accorse che la camera non era vuota, qualcuno era lì da tempo e la stava aspettando, si trattava di Hagen, il cupo ed arcigno fratello del re.

Brunilde era davvero delusa e pertanto si sfogò, raccontando ad Hagen tutto l’accaduto, incluso il tradimento di Sigfrido, apparso ormai chiaro, dal momento che si era persino ripreso l’anello.

L’altro ascoltò con estremo interesse, sogghignando sotto la barba ispida e scura, “Quel Sigfrido è proprio un infido traditore, dovrebbe essere punito per ciò che ti ha fatto!”, Brunilde annuì tra le lacrime, ammettendo però che sarebbe stato assai difficile trovare un guerriero abbastanza valoroso da riuscire a sconfiggere il perfido Sigfrido.

Hagen rifletté a voce alta, “Hai ragione, ma credo che quell’infame sia protetto anche da qualche incantesimo…”, la ragazza cedette, svelandogli della magia che gli faceva da scudo, che però non funzionava sulla schiena, perché Sigfrido non aveva paura di nulla e non si sarebbe mai voltato di fronte a un nemico.

I due rimasero per qualche tempo a bisbigliare e tramare vendetta, finché Hagen non tornò da suo fratello, e con espressione trionfante gli disse di aver risolto tutto. Grazie alle proprie sottili arti di persuasione, aveva convinto Brunilde ad accettarlo come marito, e così anche le nozze tra Sigfrido e Gutrune si sarebbero presto celebrate senza ulteriori intoppi. Per festeggiare questa doppia unione sarebbe stato magnifico trascorrere qualche giorno a caccia, in una sorta di rimpatriata tra uomini.

Il re fu davvero lieto che tutto si fosse risolto, perciò acconsentì ad indire la battuta di caccia.

I tre partirono dunque, lasciando le loro fanciulle ad attenderli al castello, ed inoltrandosi nei boschi circostanti, ridendo, scherzando e fermandosi di

tanto in tanto per bere profonde sorsate di vino. “Tra poco sarete sposati, perciò godetevi questi ultimi giorni di libertà!” li incitava Hagen, riempiendo i calici fino a farli traboccare.

Poco gli importava di prendere qualche preda, l’importante era divertirsi assieme, i tre si raccontarono molte cose, ed il troppo vino non si limitò a sciogliere la lingua di Sigfrido, ma spezzò anche l’incantesimo che gli aveva fatto perdere la memoria. Preso dall’ebbrezza, raccontò ai compagni delle sue eroiche imprese, aveva persino scalato un’alta montagna, superato una barriera di fuoco per trovare una meravigliosa fanciulla, Brunilde, e si erano subito innamorati.

Gunther, seppur ubriaco, si stupì di sentire questi discorsi, a quanto ne sapeva lui, Sigfrido non aveva mai visto Brunilde, prima di recarsi a prenderla per suo conto, grazie all’elmo che gli aveva fatto assumere le sue sembianze.

Anche Sigfrido cominciava ad accorgersi che qualcosa non andava, se amava così tanto Brunilde, perché allora stava per sposare Gutrune?

Hagen notò che i due cominciavano a farsi troppo riflessivi, perciò invitò Sigfrido a fare due passi, forse il troppo vino gli aveva dato alla testa, facendolo straparlare.

L’eroe, sentendosi la testa scoppiare a causa del riaffiorare improvviso dei ricordi, seguì intontito Hagen, rendendosi conto di essersi comportato in modo assai crudele verso l’adorata Brunilde, seppur senza saperlo.

In quel momento, con un fruscio ed uno squillante gracchiare, due corvi uscirono dalla boscaglia, svolazzando attorno a Sigfrido e sbattendo forte le ali, come per avvertirlo di qualcosa. Erano Hugin e Munin, i due corvi di Odino, i cui nomi significano Pensiero e Memoria, e solitamente vagano per il mondo, riferendo al loro signore tutto ciò che accade. Stavolta erano qui per mettere in guardia il valoroso eroe, ma non fecero in tempo, perché Hagen, spaventato dal loro schiamazzare, decise di agire all’istante, piantando la lancia nella schiena di Sigfrido, trapassandolo da parte a parte.

Ormai il torpore dovuto al vino era cessato, Sigfrido ricordava tutto quanto con lucidità e, chiedendo perdono all’amata Brunilde, dedicandole la

propria ultima lacrima, si spense, in quella radura solitaria.

Compiuto il misfatto, Hagen si inginocchiò sul corpo ormai senza vita, per sfilargli l'anello, ma Gunther aveva sentito dei rumori ed era accorso a vedere, perciò suo fratello si finse sconvolto, "Un cinghiale inferocito ci ha attaccati, l'ho ferito con la mia lancia ma non è stato sufficiente. La bestia è riuscita a fuggire, ma guarda come ha ridotto il nostro amico!"

Entrambi si gettarono su Sigfrido, scoprendo che ormai non c'era più nulla da fare, perciò non restò loro che tornare tristemente al castello, dove avrebbero dovuto dare alla loro cara sorella la triste notizia.

Gutrune venne convocata nella sala del palazzo, notando il corpo esanime del suo promesso sposo adagiato su una tavola, bellissimo anche nella morte. Disperata cominciò a singhiozzare, mentre Hagen le ripeteva l'accaduto, ovvero che la furia di un cinghiale selvatico lo aveva ucciso.

Mentre diceva ciò, si avvicinava con fare sospetto al cadavere, allungando le mani fino all'anello e tentando di sfilarglierlo. "Altroché cinghiale! – gridò allora Gunther, che cominciava a dare un senso alle ultime vicende – Sei stato tu ad ucciderlo, per impadronirti dell'anello!"

Hagen, colto alla sprovvista, e deciso a non farsi sfuggire tutto proprio quando era così vicino, estrasse un pugnale e lo piantò dritto nel petto del fratellastro, uccidendolo, tra le urla disperate di Gutrune.

Infine, madido di sudore e macchiato del sangue del proprio fratello e sovrano, Hagen avanzò verso il corpo di Sigfrido, parlottando tra sé con un ghigno trionfante, "Alberich, padre mio, finalmente ci siamo!", ma non fece in tempo ad afferrare l'anello, perché la mano dell'eroe, seppur morto, si alzò da sola, stringendosi in un pugno ed impedendogli di sfilare alcunché.

Hagen indietreggiò, spaventato da quel repentino gesto, mentre il portone del castello veniva spalancato e Brunilde si avvicinava a grandi passi, attorno le svolazzavano due corvi, gli stessi che avevano assistito all'uccisione del figlio di Siegmund.

Scansò bruscamente Hagen dal corpo dell'amato, guardandolo un'ultima volta con uno sguardo dolce e triste assieme, dopodiché gli prese la mano

tra le sue, accarezzandola fino a farle ammorbidire la presa, riuscì così a togliergli l’anello e ad infilarlo al proprio dito, dando ordine ai servitori di dare fuoco all’intero castello, e di formare una grande pira anche lungo le rive del Reno.

Detto questo lasciò la sala, uscendo verso le sponde del fiume, dove già grandi fuochi erano stati accesi, “Le ninfe hanno atteso a lungo che questo artefatto gli venisse restituito, che vengano dunque a prenderlo dalle mie ceneri, quando il fuoco lo avrà mondato dall’orribile maledizione che porta con sé”.

Si rivolse poi ai corvi di suo padre, invitandoli a volare alti nel cielo “Messaggeri di Odino, volate al Valhalla e portate il mio annuncio, il crepuscolo degli dèi è vicino!” e quando i due volatili furono ormai lontani, Brunilde accese una torcia e diede fuoco alla gran catasta di legna, “E così getto questa torcia al Valhalla ed alle sue torri splendenti!” esclamò, salendo con sguardo fiero e deciso sulla pira, andando incontro al proprio destino fiammeggiante.

L’incendio stava consumando tutto quanto, il castello e gli argini del Reno, ed il fiume sembrava esserne consapevole, perché schiumava impetuoso, raggiungendo l’anello e portandolo con sé, tra le proprie onde.

Hagen aveva assistito a tutto ciò con espressione attonita, ma quando si vide portar via ancora una volta l’anello, subito si gettò tra i flutti, nella speranza di recuperarlo.

Le ninfe del Reno risero di lui, mentre annaspava tra le acque ed affondava, senza più speranza di salvezza.

Ora l’anello era tornato dalle sue legittime proprietarie, sul fondale del fiume, mentre il vecchio mondo ardeva, consumato dalle fiamme. Anche le fronde di Yggdrasil erano avvolte dallo stesso violento incendio, i portali del Valhalla si spalancavano mentre le Valchirie ed i guerrieri di Odino sciamavano fuori, pronti alla battaglia finale, il crepuscolo degli dèi era giunto.

IL NIBELUNGENLIED

Così termina l'opera in quattro parti di Richard Wagner, ma Il Nibelungenlied, l'antica saga da cui il poeta e compositore tedesco trasse

ispirazione, ha un ulteriore capitolo, ma prima di presentarvelo sarà meglio chiarire che, nella trama, ci sono delle piccole ma fondamentali differenze.

Innanzitutto gli dèi qui non prendono parte attiva nella narrazione, infatti Sigfrido non è il figlio di Odino, ma un nobile e valoroso principe di Xanten, che uccide il drago Fafner e si impadronisce così del tesoro dei Nibelunghi. Brunilde, anziché essere una Valchiria, è la fiera regina d'Islanda. I due non si conoscono e si incontrano per la prima volta quando Sigfrido decide di recarsi a reclamarla in sposa per conto di Gunther, indossando l'elmo che maschera le sue sembianze (che nel Nibelungenlied è un mantello) e sconfiggendola in duello. In seguito l'eroe aiuterà il delicato sovrano a vincere le resistenze della moglie persino durante la prima notte di nozze.

Gutrune invece si chiama Crimilde e tra lei e Sigfrido c'è davvero un autentico sentimento d'amore, anche se l'inganno intessuto ai danni di Brunilde durante la prima notte di nozze, non appena scoperto, crea subito uno scandalo, al quale il perfido Hagen decide di porre rimedio, con la morte di Sigfrido.

Durante una battuta di caccia lo colpisce tra le scapole con la sua lancia, proprio nel punto dove l'eroe era vulnerabile, quella era infatti l'unica parte della sua schiena che non era stata lavata con il sangue del drago Fafner, a causa di una fogliolina impigliataglisi addosso.

Hagen s'impadronisce così del tesoro dei Nibelunghi ma, per paura che Crimilde possa reclamarlo e con esso assoldare un esercito con cui vendicare la morte dell'amato marito, lo getta tra le acque del Reno.

Non riuscirà però a sfuggire alla sua maledizione, perché Crimilde si risposerà ben presto, e non con un uomo qualsiasi, ma con il terribile Attila, il re degli Unni.

Crimilde era lontana già da tempo ma la memoria di Sigfrido e di ciò che era avvenuto nella foresta continuava a tormentare il sonno di Hagen. Non aveva tutti i torti, perché la nuova regina degli Unni non aveva dimenticato il suo amore per Sigfrido, e tuttora ambiva alla vendetta.

In occasione del battesimo del suo primogenito, avuto con Attila, invitò i fratelli in Ungheria, dove risiedeva nel suo nuovo palazzo, perché si unissero ai festeggiamenti, ma Hagen era assai dubbioso ed i sensi di colpa gli facevano temere che Crimilde, quando sarebbero stati nelle terre di cui ora era regina, li avrebbe messi a morte, per recuperare il perduto tesoro dei Nibelunghi.

Gunther non gli diede retta, ormai quella faccenda era superata da anni, perciò sarebbero andati a trovare la sorella ed il nipotino appena nato.

Assieme ad una delegazione si misero in viaggio, attraversando il Danubio e trovando le ninfe del fiume, che li misero in guardia, facendo una tetra profezia: solamente uno di quella numerosa comitiva di viaggiatori avrebbe fatto ritorno al loro castello, a Worms, e più precisamente un monaco.

Hagen sospettava che le cose si sarebbero messe male e non voleva certo che tutti i presenti, fatta eccezione per il monaco, dovessero perire per mano degli Unni, perciò decise di cambiare il proprio destino, uccidendo lui stesso il monaco che avrebbe dovuto essere l'unico superstite, vanificando in questo modo la profezia.

Si avventò sul poveretto, il quale però fu rapido a sfuggirgli, sparendo in mezzo alla boscaglia, riuscendo, in effetti, a far ritorno a casa.

Con questo cattivo presagio ad appesantirgli l'animo, re Gunther ed i suoi raggiunsero il palazzo di Attila, dove furono invitati ad entrare in qualità di ospiti ed alleati, ovvero senza le loro armi.

Hagen cercò di opporsi con tutte le proprie forze, ed alla fine riuscì a far entrare la loro delegazione tenendosi addosso scudi, armature e spade, ma Crimilde lo trovò molto sospetto e perciò si rivelò fredda e carica di rancori, chiedendo che il tesoro dei Nibelunghi, di proprietà del suo defunto marito, le fosse restituito.

Le minacce si trasformarono ben presto in uno sfodarare le armi, mentre Hagen rimproverava aspramente la sorella, "Ci hai invitati per il battesimo di tuo figlio, ma era solo una scusa per condurci nel tuo palazzo, inermi, nelle mani dei tuoi spietati Unni!" era davvero fuori di sé, aveva avvertito più volte Gunther dell'inganno a cui andavano incontro, ma questi non gli

aveva mai dato retta, ed ora sarebbero periti assieme, avverando la profezia delle ninfe del fiume.

Accecato dalla rabbia e dalla follia, Hagen si scagliò sul pretesto usato da Crimilde per farli giungere sin lì, ovvero il figlioletto appena nato, e gli tagliò di netto la testa.

Questo cruento gesto diede inizio ai combattimenti, gli Unni, aiutati dai propri alleati, i popoli di Rüdiger e Dietrich (Teodorico di Verona), fecero ben presto strage degli uomini di Gunther, conducendo il re nelle segrete, mentre Crimilde chiese di potersi dedicare personalmente ad Hagen, l'assassino del suo primo marito, ed ora anche di suo figlio.

Gli ordinò di rivelargli dove avesse nascosto l'oro, ma Hagen non aveva intenzione di aprir bocca, perciò Crimilde, sempre più impaziente e bramosa di vendetta, fece decapitare Gunther, mostrando quindi la sua testa grondante di sangue ad Hagen, dicendogli che avrebbe fatto la sua stessa fine, se non avesse parlato.

L'ennesimo rifiuto si concluse con la sua decapitazione per mano della stessa Crimilde, ma il vecchio Ildebrando, mentore di Dietrich, prese a lamentarsi della terribile azione compiuta dalla regina, aveva infatti infranto il sacro vincolo di ospitalità, trucidando coloro che erano venuti come ospiti, mandando ora tutto il suo popolo incontro ad una terribile maledizione.

Per salvare le sue genti, Ildebrando si scagliò contro Crimilde, facendola a pezzi e mettendo così fine alla sua sete di vendetta.

Il tesoro dei Nibelunghi rimase ben occultato, sul fondale del Reno, tra i giochi e le risate argentine delle ninfe, mentre al castello di Attila si piangevano i caduti e si lavava via il sangue dai saloni di pietra.

La profezia fatta sulle rive del Danubio si era infine avverata, nessuno di coloro che erano partiti da Worms fece mai ritorno dalla spedizione nel regno degli Unni, ad eccezione di un monaco.

LA VOLSUNGA SAGA

La Volsunga Saga è un testo islandese del XIII secolo che narra l'ascesa e il declino della stirpe dei Volsung, di cui fa parte anche Sigfrido, che in questo poema viene chiamato Sigurd. La sua storia ricalca in modo abbastanza fedele quella che abbiamo già visto in precedenza, ma può

essere interessante conoscere il suo antefatto ed incontrare i suoi illustri antenati.

Tutto ha inizio con Sigi, figlio di Odino ma ripudiato dalla sua gente e mandato in esilio, colpevole di aver ucciso, accecato dalla gelosia, un uomo che si era dimostrato migliore di lui nella caccia. Nonostante ciò, era carismatico e valoroso ed intorno a lui si raccolsero numerosi seguaci, con i quali cominciò a depredare le terre circostanti, riuscendo ad allargare sempre più il proprio seguito, fino a divenire il re dell'impero unno. I fratelli di sua moglie, però, invidiosi del suo successo, congiurarono contro di lui e lo uccisero, lasciando al suo unico figlio, Rerir, il dovere di vendicarlo.

Rerir annientò i malvagi zii e fu un buon regnante, ma purtroppo non aveva eredi a cui lasciare il trono. A questo posero rimedio Odino e Frigga, i quali fecero trovare a sua moglie una bella mela matura, e quando la regina degli unni la mangiò, restò incinta di un bambino che aveva nelle vene il nobile sangue del re degli dèi: il suo nome era Volsung.

Il regno di Volsung fu benedetto da grande prosperità, inoltre sua moglie diede alla luce ben dieci figli maschi e una femmina. Quest'ultima, chiamata Signy, era talmente avvenente da avere moltissimi pretendenti, ma infine suo padre decise di darla in sposa a Siggeir, il re dei Goti.

Signy rimase delusa scoprendo di dover andare in moglie a un uomo cupo e già avanti con l'età, tuttavia non lasciò trapelare i suoi sentimenti, fingendosi felice e riuscendo a ingannare tutti i suoi familiari ad eccezione di Sigmund, il fratello con cui andava maggiormente d'accordo, che intuì che qualcosa non andava.

Durante il matrimonio, un misterioso forestiero fece il suo ingresso al banchetto, facendo subito ammutolire la folla. Aveva una lunga barba ed era privo di un occhio, già si sentiva bisbigliare che potesse trattarsi di Odino in persona. Lo straniero estrasse una spada lucente e la conficcò nel legno di una quercia, esclamando "Questa lama donerà al suo possessore una vittoria dietro l'altra, ma solo uno sarà degno di estrarla!" Detto ciò, una strana

nebbia aleggiò tra gli invitati al banchetto, e quando si dissipò, lo straniero era scomparso.

Siggeir, lo sposo, chiese di poter tentare per primo, ma a nulla valsero tutti i suoi sforzi, la spada restava ben incastrata nella corteccia. Tentarono anche tutti gli altri invitati, finché non toccò a Sigmund, il quale riuscì con scioltezza ad estrarla dal legno di quercia, sentendo che quell'arma era destinata proprio a lui.

Lo sposo, offeso e geloso, gli chiese di donargliela quale regalo di nozze, ma Sigmund dovette rifiutare; non si sarebbe mai privato di una spada del genere. Siggeir borbottò tra sé, ma dimenticò subito quella faccenda, o almeno così diede a vedere, ma nel suo cuore stava già tramando un modo per impossessarsi dell'invincibile lama di Odino.

Invitò dunque i nuovi parenti a fargli visita al suo palazzo, e questi accettarono, nonostante Signy li mettesse in guardia, in quanto aveva intuito i pensieri malvagi del nuovo marito. I dieci fratelli raggiunsero il regno dei Goti dove, proprio come la fanciulla aveva previsto, vennero attaccati di sorpresa dalle truppe di Siggeir. I figli di Volsung si difesero con coraggio, ma i soldati nemici erano troppi e riuscirono infine a catturarli e a portarli al cospetto del loro signore, che si era tenuto vilmente lontano dalla battaglia.

Con gesto avido, s'impadronì subito della spada di Sigmund, dopodiché ordinò che i dieci fratelli venissero portati nel bosco e legati ad altrettante querce, dove sarebbero stati lasciati a morire di fame e di sete, o forse a venire divorati dalle belve selvagge. Signy pianse amaramente ma non riuscì a far nulla per impedire i crudeli piani di suo marito, anche perché venne rinchiusa in una torre. Lentamente, uno dopo l'altro, i valorosi figli di Volsung perirono, e solamente il più resistente rimase ad affliggersi, in preda ai morsi della fame.

Signy finalmente riuscì a trovare un momento in cui i suoi sorveglianti erano distratti, e corse subito nel bosco, sperando che almeno uno dei suoi amati fratelli fosse ancora vivo. Fu davvero sollevata di trovare Sigmund, lo abbracciò con affetto e lo liberò, portandolo in una piccola casupola nel bosco, dove lo rifocillò e si prese cura di lui, finché non tornò in salute. Purtroppo non poté trattenersi lì a lungo, in quanto temeva che il re notasse

la sua assenza e mandasse tutto il suo esercito a cercarla. I due dunque si salutarono, promettendo di vendicare la morte dei loro cari.

Signy tornò a palazzo, mantenendo la propria facciata di moglie dolce e devota, mentre invece non faceva che sognare il momento in cui uno dei figli che aveva avuto da Siggeir si sarebbe rivoltato contro di lui e lo avrebbe decapitato con fierezza, vendicando la stirpe di sua madre. Gli anni passarono e la regina ebbe due figli maschi, e quando furono abbastanza grandi riuscì a convincere il marito a mandarli a compiere un addestramento speciale presso un grande guerriero che viveva in una capanna nel bosco, per temprare il loro carattere.

Siggeir la trovò una buona idea e così, senza saperlo, spedì i suoi eredi presso la dimora di Sigmund. Lì i due ragazzi vennero sottoposti a una prova, per scoprire se il loro animo era nobile come quello di Volsung oppure vile, come quello di loro padre, ed entrambi fallirono. Sigmund mandò a chiamare la regina e le disse che i suoi figli non erano adatti a compiere la grande impresa che lei si aspettava da loro, e che sarebbe stato meglio riportarli al castello. Signy però non voleva saperne “Se non possono consumare la mia vendetta, allora sono inutili. Uccidili!” esclamò determinata, tanto che le proteste del fratello non servirono a nulla e la progenie di Siggeir venne annientata.

Nonostante l’accaduto, Signy non riusciva a darsi pace. Comprese che il sangue di Siggeir era troppo debole ed avrebbe contaminato ogni suo erede, perciò decise di agire in un altro modo. Chiamò a palazzo una maga e, grazie a un suo incantesimo, cambiò il proprio aspetto in quello di una giovane artista girovaga, e così tramutata si presentò alla capanna di Sigmund, dicendo di essersi persa nel bosco e di avere bisogno di ospitalità per la notte.

Sigmund non si accorse del tranello ed accolse gentilmente la fanciulla, tanto più che era anche molto carina, ed i due passarono la notte assieme. Il giorno dopo la ragazza ripartì e, riassunte le proprie vere sembianze, tornò al castello, consapevole che il figlio che ormai portava in grembo avrebbe avuto nelle vene solamente il sangue nobile ed imbattibile di Volsung, e che sarebbe stato perfetto per attuare la sua vendetta.

Il nuovo nato si chiamò Sinfjotli e, come c’era da aspettarsi, divenne un giovane abile sia nel combattimento che nelle arti, e quando fu cresciuto abbastanza, venne a sua volta mandato a compiere l’addestramento alla capanna nel bosco. Sigmund accettò anche questo allievo, e gli chiese per prima cosa di preparare la cena. Sinfjotli impastò il pane e lo mise a cuocere, dopodiché cercò la carne nella sacca indicatagli dal nuovo maestro, scoprendola piena di vipere. Non si lasciò intimorire dai serpenti, ed infilò il braccio nella sacca, insistendo finché non riuscì a trovare la carne per la cena.

In questo modo passò la prova che i suoi fratellastri avevano fallito e dimostrò il proprio coraggio e sprezzo del pericolo. Nei mesi che seguirono, Sigmund gl’insegnò tutto ciò che sapeva, accorgendosi di provare molta simpatia verso quel giovane fiero ed ingegnoso. Un giorno, mentre tornavano da una battuta di caccia infruttuosa, notarono due grossi uomini addormentati, accanto ai quali giacevano due pellicce di lupo.

Incuriositi, Sigmund e il suo allievo indossarono le folte pelli, tramutandosi subito in lupi. Assieme attraversarono il bosco ululando e correndo a gran velocità, mettendo in fuga gli altri animali e cacciando lepri e cervi per la cena. Il sapore del sangue ed il nuovo aspetto ferino li resero folli di eccitazione, tanto che finirono con l’aggredirsi l’un l’altro, in una lotta fatta con le zanne e con gli artigli, dalla quale Sigmund si riebbe all’improvviso, scoprendo di avere la bocca bagnata di sangue, mentre ai suoi piedi giaceva il corpo morto del giovane Sinfjotli.

Sconvolto da ciò che aveva fatto mentre era inebriato dalla forma di lupo, pianse e si disperò. Per prima cosa bruciò le pelli che avevano dato origine a quella tragedia, quindi si preparò a dare fuoco anche alla salma, quando sentì il gracchiare di un corvo, che si posò accanto al cadavere. Il suo primo impulso fu quello di scacciarlo, pensando che volesse banchettare con la sua carne fresca, ma guardandolo meglio, notò che portava nel becco una grossa foglia, che posò delicatamente sul petto del ragazzo.

Subito Sinfjotli aprì gli occhi, ricongiungendosi allo zio fuori di sé per la gioia. Ancora una volta Odino aveva aiutato la sua stirpe, e questo significava che approvava i loro piani di vendetta. Comprendendo che

ormai il momento era giunto, Sigmund spiegò al giovane il motivo del suo addestramento, annunciandogli che si sarebbero introdotti nel castello per uccidere il re suo padre. Sinfjotli non rimase inorridito a quella notizia, ma annuì con espressione grave “Non provo alcun sentimento nei confronti di quel vile sovrano, non lo considero nemmeno mio padre. Sono molto più legato a te e perciò ti aiuterò!”

Approfittarono della notte per intrufolarsi oltre le sentinelle, raggiungendo la sala del trono e scoprendo che brulicava di soldati. Si batterono con onore, sgominando decine e decine di avversari, ma alla fine furono catturati. Il re non poteva credere al tradimento di suo figlio, ed ordinò che lo gettassero nel fondo di una grotta assieme al suo maestro d’armi, infine che sigillassero l’accesso e li lasciassero lì a morire.

Signy cercò di opporsi ma invano, e tra le lacrime chiese al capitano delle guardie di permetterle di consegnare al suo amato figlio almeno una coperta per sopravvivere il più a lungo possibile nella gelida grotta. Il soldato cedette alle richieste della madre, pensando che una coperta non avrebbe potuto fare la differenza, dal momento che il povero Sinfjotli non avrebbe mai più rivisto la luce del sole, quindi lo intrappolò assieme al maestro, chiudendo l’imboccatura della spelonca con un enorme masso, che fu spostato da più di dieci uomini e con immane sforzo.

Dopo qualche ora di prigionia, Sinfjotli cominciò a sentire freddo, quindi aprì la coperta donatagli da sua madre, scoprendo con stupore che al suo interno era nascosta la leggendaria spada di Odino. Sigmund gli raccontò dell’origine divina di quell’artefatto, spiegando che la magia runica l’aveva forgiata e che nulla, nemmeno la roccia più dura, sarebbe stata in grado di spezzarla.

Per dare una dimostrazione al nipote, Sigmund impugnò la spada e cominciò a colpire le pareti della caverna, notando che, a contatto con la lama, si sciglievano come burro. Grazie all’astuzia di Signy poterono dunque fuggire, e questa volta giurarono che sarebbero riusciti a vendicarsi. Non entrarono oltre la cinta muraria, sapendo di essere in palese inferiorità numerica, ma appiccarono un violento incendio, che ben presto travolse l’intero torrione.

Avevano chiesto a una serva di condurre in salvo la regina, ma con sgomento notarono che qualcosa doveva essere andato storto, perché Signy apparve ad una delle strette feritoie del castello in fiamme, sorridendo come in estasi. “Madre, mettiti in salvo!” gridò il ragazzo, ma era ormai troppo tardi, e anche la regina lo sapeva. “Il re sta venendo divorato dal fuoco, è per me una vista tanto soave che non posso proprio andar via. Resterò qui, in fondo ho bisogno di essere purificata dalle fiamme. Ho custodito un terribile segreto, ed è tempo che me ne liberi: Sinfjotli, mio dolce ragazzo, Sigmund è tuo padre!” Detto ciò, venne lambita dal calore dell’incendio e spirò, godendosi da vicino gli effetti della vendetta tanto bramata.

Per entrambi non fu una notizia sconcertante, perché vivendo assieme nel bosco si erano accorti di essere simili e provavano l’uno per l’altro un sentimento identico a quello di un padre e un figlio. Piansero la morte di Signy e decisero di allontanarsi dalle infauste terre dei Goti, tornando nel regno degli Unni, di cui Volsung era stato re, ma che al momento erano governate da Hunding.

Lì Sigmund si sposò ed ebbe un figlio, che come lui era forte e coraggioso, anche se di carattere fin troppo vivace ed impulsivo. Il suo nome era Helgi e, quando fu abbastanza grande, gli venne raccontata la storia della sua famiglia. Non appena seppe che il regno degli Unni un tempo era appartenuto a suo nonno, pensò di riconquistarlo usando la forza. Si recò fino al palazzo di Hunding e quando fu al suo cospetto lo sbeffeggiò ed insultò con tanta arroganza che tutti i suoi soldati gli furono subito addosso.

Nonostante fosse solo contro un centinaio di avversari, riuscì a sconfiggerli tutti quanti, e le Valchirie cominciarono a radunarsi sopra il luogo dello scontro, mormorando tra loro e ammirando l’audacia di quel guerriero. Una di loro, di nome Gudrun, s’innamorò di Helgi, e rimase al suo fianco, aiutandolo ad impadronirsi del regno degli Unni. Il suo valore era tale che nessun mortale sarebbe stato in grado di ucciderlo, ma l’astuto figlio di Hunding riuscì con l’inganno ad ottenere Gungnir, la lancia di Odino, con la quale colpì Helgi alle spalle, trapassandolo da parte a parte.

Helgi morì, ma la Valchiria che lo amava lo accolse sul proprio destriero ed assieme cavalcarono fino alle porte del Valhalla, dove il guerriero divenne

un coraggioso Einherjar, uno dei formidabili combattenti di Odino, che avrebbero lottato al suo fianco nel giorno del Ragnarok.

Dopo la morte di Helgi, a Sigmund restava solamente Sinfjotli, il quale avrebbe ereditato il titolo di re degli Unni, conquistato con il sangue di suo fratello. Sua moglie trovava estremamente ingiusto che il figlio precedente dovesse godere di una fortuna di cui non aveva il merito, perciò offrì a Sinfjotli del vino avvelenato, uccidendolo.

Sigmund immaginò che la donna invidiosa fosse la causa della morte del figlio favorito, perciò la ripudiò e prese in sposa un'altra donna, Hiordis, famosa per la sua bellezza, che contava un numero impressionante di pretendenti ma che li rifiutò tutti, scegliendo invece il Sigmund di cui cantavano le ballate.

I rivali in amore non accettarono di buon grado che un guerriero famoso, ma ormai avanti con l'età, si portasse via la loro dolce Hiordis, e decisero tutti assieme di liberarsi di lui. Cavalcarono fino alle terre di Sigmund e le misero a ferro e fuoco, sfidandolo a scendere in battaglia. L'eroe non se lo fece ripetere e, nonostante non fosse più giovane come un tempo, riuscì a sbaragliare con faciltià innumerevoli avversari, grazie alla sua lama portentosa.

Hiordis intanto era fuggita dall'assedio del palazzo e, nascosta tra le fronde, assisteva ai combattimenti vittoriosi di suo marito, ma ad un tratto venne pervasa da un brivido. Dense nuvole scure cominciarono ad ammassarsi nel cielo, mentre due corvi volavano bassi, per nulla spaventati dal clamore della battaglia.

Un guerriero misterioso comparve tra la nebbia, guardando fisso Sigmund con il suo unico occhio ancestrale. Bastò quello sguardo per mandare in mille pezzi la leggendaria spada di Odino, colei che non ammetteva sconfitte, e senza la sua protezione, Sigmund sapeva che avrebbe ben presto trovato la morte. La accettò serenamente, dal momento che era stato Odino stesso a comandarla, e così le Valchirie scesero a prenderlo, sotto gli occhi terrorizzati della sua giovane nuova sposa.

Una delle Valchirie notò la fanciulla che piangeva tra i cespugli, e si avvicinò per rincuorarla “Che fai qui, sul campo di battaglia? Corri a metterti in salvo! Porti in grembo il più grande eroe che mai sia esistito!” le disse. Hiordis allora si fece forza, raccolse i frammenti della spada di Odino e quindi fuggì, venendo trovata nella foresta dagli uomini di un re vichingo, i quali, sorpresi dalla sua bellezza ed intuendo le sue nobili origini, la portarono alla corte del loro signore.

Hiordis accettò di sposare il grosso re barbuto, ma solo a patto che trattasse con amore e rispetto il bambino che stava aspettando. Il sovrano mantenne la promessa, e trattò il giovane Sigurd come se fosse figlio suo, facendolo istruire da un saggio precettore, versato in tutte le arti: un nano di nome Regin.

Quando Sigurd fu cresciuto, Regin gli confidò del proprio oscuro passato: il nano apparteneva infatti alla stirpe dei Nibelunghi, ed assieme ai suoi due fratelli, uno dei quali si chiamava Fafner, era entrato in possesso di uno straordinario tesoro. Gli avidi fratelli, ben più forti e robusti di lui, non avevano voluto condividere le ricchezze, e lo avevano scacciato malamente dalle terre dei Nibelunghi, ma Regin aveva giurato che, prima o poi, avrebbe addestrato l’eroe adatto per vendicarsi ed impadronirsi del prezioso bottino.

Riforgiò per il giovane la spada appartenuta al re degli dèi, e lo invitò a sconfiggere il drago. Il resto della storia è molto simile a quella presentata nel Nibelungenlied, anche se, al termine delle vicende svoltesi nel regno di Attila, continua raccontando la storia delle due figlie avute da Sigurd.

Da Brunilde ebbe una figlia, Aslaug, di nobilissimo lignaggio, la quale divenne infine la moglie di un uomo pieno di risorse e coraggio: Ragnar Lodbrog, leggendario re dei danesi.

Anche Gutrune gli diede una figlia femmina, Swanhild, famosa per la dolcezza dei lineamenti. Il re dei Goti la chiese in sposa ma, quando uno dei suoi generali cercò di sedurla, s’ingelosì a tal punto che fece impiccare il soldato, mentre accusò la ragazza aver tramato contro di lui ed ordinò che venisse messa a morte, schiacciata dagli zoccoli di numerosi destrieri al galoppo. La sua bellezza però era tale che i cavalli si femarono di colpo,

non osando procedere oltre. Dovettero avvolgerla in un grosso lenzuolo per convincere gli animali a riprendere la corsa.

La stirpe di Sigurd continuò quindi solo lungo la linea di Aslaug e Ragnar, i quali, essendo personaggi storici, ma ammantati dalla leggenda, potrebbero essere realmente esistiti. Anche altri personaggi di questa saga si mantengono in bilico tra storia e mito, come l'Attila alla cui corte Gutrune compie la sua vendetta, o re Gunther o Gunnar, identificato con Gundicarius, re dei Burgundi, ucciso assieme ai suoi fratelli da un'orda di unni nell'anno 451. Gudrune stessa potrebbe essere la principessa burgunda Ildico, che uccise suo marito durante la notte di nozze per vendicare i propri familiari.

In quanto ai figli di Aslaug e Ragnar, la Saga breve dei figli di Ragnar ce li indica come Ivar il Senza Ossa, che probabilmente deve questo nome a una malattia che gl'impediva di camminare, Sigurd Serpente nell'Occhio, chiamato così perché aveva impresso il simbolo del serpente che si morde la coda nella pupilla dell'occhio sinistro, Bjorn Fianco di Ferro e Hvitserk, Giubba Bianca.

Le loro gesta come capi di clan vichinghi si trovano citate in numerose fonti, laddove la storia si fonde con la leggenda, e dove sagome di drakkar capitanate da fieri guerrieri affiorano e si smarriscono tra le nebbie del tempo.

puoi trovare anche

I Miti Norreni
le antiche leggende di Odino, Thor e Loki, raccolte nell'Edda poetica

Leggende dal Kalevala
il poema epico finlandese, che narra le vicende del fiero popolo di Kaleva

I Miti Celtici
le misteriose leggende del popolo oltre la nebbia, cantate da druidi e bardi

La leggenda di Gilgamesh
l'epopea babilonese dedicata al re di Uruk e alla sua ricerca dell'immortalità

La mitologia si unisce alla fantascienza in un romanzo originale ed avvincente…

Secondo la più antica saggezza, il tempo è ciclico e costantemente si rinnova, è quello che accade in ARDA 2300, dove, in un futuro vessato dal conflitto tra uomini e macchine, gli dèi fanno inaspettatamente ritorno.

Com'era stato predetto da popoli ormai dimenticati, il Ragnarok ha distrutto il vecchio mondo e gli Aesiri, misteriose entità che si fanno chiamare dèi, hanno riportato ordine e prosperità, facendo sorgere Yggdrasil, l'albero del mondo, al centro di quella che un tempo era l'Europa.

Sotto la splendente facciata di questa nuova età dell'oro si celano però misteriosi luoghi perennemente ammantati dalla nebbia, dove il confine tra uomini e macchine, tra vita e non vita, diviene sempre più sottile ed indistinguibile.

Chi sono questi Aesiri e cosa nascondono? Perché odiano tanto le macchine? E c'è davvero differenza tra uomini ed automi, quando i primi hanno dimenticato di avere un'anima ed i secondi lottano per veder riconosciuta la propria?

Grazie per aver letto questo libro!